

FEDERAZIONE ITALIANA GIUOCO CALCIO
SETTORE TECNICO



CORSO DIRETTORE SPORTIVO
2023/2024

**DONNE IN CAMPO
L'ASSIST DELLA SOCIOLOGIA**

Nuovi dati per la ricerca sociale del calcio femminile

RELATORI

Felice Accame

Paolo Piani

CANDIDATA

Manuela De Luca

Ai miei relatori,
per i consigli di cui ho fatto tesoro
e un breve saggio *speciale*

Ai miei genitori,
per la pazienza e l'Amore

A mia sorella,
perché in mondi diversi,
come il calcio e la danza,
abbiamo deciso
di esprimerci e
trasmettere agli altri
le nostre passioni

A Lucia,
perché "*il cuore
ha le sue ragioni che
la ragione non conosce*"

**Al mio crociato
(anteriore sinistro),**
perché ha segnato una rottura
senza la quale non avrei trovato
la forza e la motivazione
per essere qui

INDICE

Introduzione

CAPITOLO 1

Calcio e differenze di genere	6
1.1. Calcio, un fenomeno sociale collettivo	6
1.2. Corpo sportivo, identità sessuata e barriere sessiste	10
1.3. Costruzione dei generi: un calcio agli stereotipi	18

CAPITOLO 2

Donne in campo, tra presenza e percezione	23
2.1. Racconti di chi ne ha fatto la storia	23
2.2. Cambio di gioco, porte e ruoli: come evolve il linguaggio nel calcio femminile	28
2.3. Voci fuori dal campo, quando la “Leadership” è donna	34

CAPITOLO 3

Visione periferica, l’assist della Sociologia	38
3.1. Gruppo e squadra, la scommessa del calcio femminile	38
3.2. Lo spogliatoio, nuove frontiere di comunicazione	41
3.3. Destino o Fortuna, un’analisi sociologica	44

Conclusioni	49
--------------------	-----------

Bibliografia	52
---------------------	-----------

Sitografia	54
-------------------	-----------

“Sociologo è colui che va alla partita di calcio per guardare gli spettatori”
(Gesualdo Bufalino)

Introduzione

Il calcio, le donne e l'Italia.

Lui, campione di pubblico e capitale.

Loro, “il gentil sesso”, generalmente nell'ombra.

Lei, patria e terreno da gioco di aspre contese.

Stesse regole, lo stesso numero di giocatori, il medesimo *destino*. La logica è la stessa, fare goal. Esiste un'unica sostanziale differenza: il sesso dei partecipanti.

Il calcio è in Italia l'espressione della stessa pratica sportiva, maschile e femminile, ma immagine e scenario di due realtà differenti.

Da una parte lo show business, dall'altra la richiesta di riconoscimento. Luglio 2022, il professionismo mette radici nel calcio femminile italiano. Tra scettici e sognatori, le calciatrici diventano un *valore* per i club, andando a rinforzarne la struttura patrimoniale. Con la decadenza del vincolo sportivo si parla di valore di mercato, contratti e il versamento di contributi previdenziali.

In qualità di *fenomeno sociale collettivo*, il calcio è luogo di trasformazione e di conflitto che ci impone una riflessione sulle differenze di genere, per spiegare *dati di fatto* che, troppo spesso, diamo per scontati.

Nel primo capitolo, attraverso l'ausilio di alcuni autori che si sono già approcciati alla materia, affronteremo il delicato, ma allo stesso tempo complicato rapporto che lega le donne allo sport e le barriere che le stesse riscontrano nell'approccio alla pratica.

Nel secondo ci concentreremo sulla presenza e la percezione dell'universo al femminile all'interno del sistema calcio in relazione a contesti sociali diversi, che si prestano all'analisi di più scenari. Una rassegna speciale verrà dedicata al linguaggio, *la correttezza politica del linguaggio*, in un contesto quale il Campionato del Mondo di calcio femminile del 2019, in cui “portiera” e *sguardi ammalianti* hanno destabilizzato l'ambiente giornalistico. Degno di menzione, anche il potere, che nella sua veste autoritaria, spiega bene le logiche dietro cui la Leadership calcistica tende a non essere un affare per donne.

Nel terzo, con l'ausilio della sociologia, andremo alla scoperta dei termini e dei significati che si celano dietro a concetti, che da addetti ai lavori, rivendichiamo con tenacia: gruppo, squadra, spogliatoio.

Questo lavoro è frutto di ricerche accademiche e competenze trasversali, ma si pone come studio di approfondimento e dibattito aperto, per provare a comprendere la realtà in cui viviamo. Nel calcio, risorse di natura economica si intrecciano a risorse di diversa natura, come ad esempio il rispetto, la reputazione, la fiducia e il reciproco riconoscimento.

Comte considerava la sociologia la più importante delle scienze, perché ogni differenza individuata come tale dipende dal contesto sociale in cui percezioni e categorizzazioni vengono ratificate. Il sistema calcio si configura come un campo d'indagine affascinante i cui "dati di ricerca" offrono spunti sempre nuovi per aiutarci a comprendere dinamiche, relazioni ed interazioni sociali che intercorrono tra gruppi in cui la posta in gioco è altissima.

CAPITOLO 1

CALCIO E DIFFERENZE DI GENERE

*“Anche attraverso il differente accesso
al mondo del calcio
si riafferma un ordine sociale
simbolico di subordinazione
delle femmine al dominio maschile”
(Bourdieu, 1998)*

1.1. Calcio, un fenomeno sociale collettivo

L'etimologia del termine “sport” ha radice in Inghilterra, così come l'origine di molti sport praticati in modo più o meno simile in tutto il mondo. Tra la seconda metà dell'Ottocento e gli inizi del Novecento attività come la corsa dei cavalli, la lotta, il pugilato, il tennis, il canottaggio, l'atletica, così come il famigerato soccer, si diffusero anche in altri Paesi (Elias 1989).

All'epoca, anche il termine di stampo inglese “sport” fu largamente accettato come termine generico per designare queste attività, riconosciute più come passatempi e momenti di svago del tempo libero.

Oggi, lo sport indica due diverse prospettive: lo sport professionistico e lo sport amatoriale. In entrambe le sue connotazioni, lo sport rappresenta un settore dell'economia ampio e in rapida espansione, inoltre offre un contributo importante alla crescita e all'occupazione. Capace di stimolare l'interazione sociale, importante sia per i giovani che per gli anziani, per le donne quanto per gli uomini, lo sport promuove la salute fisica e mentale, e inoltre può favorire l'istruzione, la comunicazione, le capacità di negoziazione e la leadership, fattori vitali per l'emancipazione femminile¹.

¹ EIGE (2015), Istituto Europeo per l'uguaglianza nello sport, “La parità di genere nello sport”.

Motivo per cui l'Unione europea (Ue) si mostra sempre più sensibile nei confronti delle dinamiche che interessano lo sport, laddove la parità tra donne e uomini è un principio fondamentale dell'organizzazione internazionale.

“Non è possibile negare come il calcio, al di là della semplice dimensione sportiva, sia oggi un fenomeno di grande rilevanza, tanto nell'esperienza quotidiana di moltissime persone, quanto per le sue implicazioni sociali, economiche e politiche”².

In un'epoca in cui finanza e capitali si muovono su scala globale, il calcio assume nuove forme, nuove strategie, la consacrazione di un potere che non si pone confini alla semplice area di gioco, ma abbraccia un contesto più ampio, con la formidabile caratteristica di un mercato atipico, la cui merce di scambio sono le prestazioni sportive e la forza intrinseca di creare una catena di valore sempre più attraente per nuovi attori in gioco su mercati slegati dalla sola dimensione sportiva. L'economia del calcio non può essere compresa utilizzando gli assunti generali della teoria economica, di approccio neoclassico, che risultano poco appropriati se applicati al mondo dello sport. La stessa disciplina accademica dell'economia del calcio si sviluppa a partire dall'idea che le società non possono essere considerate delle imprese qualsiasi che competono sul mercato allo scopo principale di ottenere il massimo profitto.

Il settore economico del calcio, infatti, non risponde a questa logica di funzionamento: le motivazioni e i comportamenti degli attori coinvolti nel settore sono così peculiari da produrre una diversa logica economica, senza trascurare che quest'ultima cambia nei diversi contesti nazionali.

Muovendoci lungo questa prospettiva, gli strumenti teorici della sociologia economica³ possono fornire oggi una chiave di lettura più approfondita per comprendere l'economia del calcio, dal momento che possono aiutarci nel definire le modalità di radicamento sociale del settore, cioè su come i comportamenti

² L. BIFULCO LUCA, F. PIRONE, *“A tutto campo. Il calcio da una prospettiva sociologica”*, Guida Editori, Napoli, 2014

³ Lo sviluppo di alcuni filoni dell'economia dello sport, applicati anche al calcio, hanno prodotto un quadro teorico-concettuale aperto ai contributi della ricerca sociale e sensibile alle tematiche tradizionalmente oggetto della sociologia economica

economici dei suoi attori siano condizionati da fattori relazionali, culturali e politici. Leghe e Federazioni occupano un ruolo di rilevanza perché determinano, caso per caso, una struttura di mercato differenziata nei diversi contesti nazionali.

Tali istituzioni esercitano diverse forme di potere che influenzano le modalità di distribuzione delle risorse economiche e la regolazione dei rapporti tra gli attori sportivi. La ricerca del profitto non è sempre la motivazione principale dell'attore sportivo, anzi spesso è controbilanciata dalla cultura calcistica che impone comportamenti finalizzati ai risultati e al prestigio sportivo.

In quest'ottica le variabili culturali e sociali che condizionano le scelte degli attori sportivi assumono un peso determinante. Calciatori, tecnici, dirigenti, operatori dei media, tifosi, investitori, solo per citarne alcuni, formano le loro preferenze sulla base di identità e appartenenze collettive, che rimandano a specifiche comunità e sistemi relazionali, dove lo scambio di risorse economiche è mediato dalla condivisione di valori, cultura e norme sociali. Per questa ragione, risorse di natura economica si intrecciano a risorse di diversa natura, come ad esempio il rispetto, la reputazione, la fiducia e il reciproco riconoscimento.

In questo scenario, il calcio dà vita ad una sorta di prodotto sportivo dalla duplice natura: un bene di mercato, se inteso come uno spettacolo, un bene pubblico, se inteso più in generale come un'attività sociale con finalità di inclusione sociale, integrazione e benessere.

Comte considerava la sociologia la più importante delle scienze, perché ogni differenza individuata come tale dipende dal contesto sociale in cui percezioni e categorizzazioni vengono ratificate. Il sistema calcio si configura come un campo d'indagine affascinante i cui "dati di ricerca" offrono spunti sempre nuovi per aiutarci a comprendere dinamiche, relazioni ed interazioni sociali che intercorrono tra gruppi⁴ in cui la posta in gioco è altissima.

Al giorno d'oggi, il calcio è un affare economico sempre più rilevante, ma che finora non sembra capace di generare profitti al suo interno. In compenso, però, è diventato veicolo per i suoi investitori per l'acquisizione di risorse non-

⁴ Inteso come gruppo sociale, ovvero gruppo di due o più persone che interagiscono fra di loro e sono interdipendenti, nel senso che i loro bisogni e i loro scopi fanno sì che siano dipendenti l'uno dall'altro. (Lewin, 1948 - Materiale Prof. Cioffi, Corso DS 2023, presso Centro Tecnico Federale di Coverciano)

economiche come la notorietà, l'influenza sociale e il potere, oltre ad essere fonte economica per settori collegati in catene di valore più ampie (Bifulco 2014).

Su questo palcoscenico sociale, i cui confini visivi non si limitano al rettangolo da gioco e i riflettori del calcio moderno sono tutti puntati sullo show business, una nuova dimensione sportiva globale appassiona i curiosi, mette in crisi l'affermazione del dominio maschile e fidelizza i sostenitori: il calcio femminile.

1.2. Corpo sportivo, identità sessuata e barriere sessiste

Maschile e femminile, o per meglio dire maschio e femmina. L'accesso ai servizi igienici che ci insegnano a scuola, il colore del grembiolino all'asilo, il ruolo durante le recite di classe, lo sport da praticare per contribuire ad uno specifico sviluppo fisico, le materie su cui i maschi dovrebbero eccellere, propedeutiche per determinate carriere professionali, altre più adatte alle studentesse perché di propensione a lavori più da donna. Piccole cose che forse di piccolo hanno solo l'età anagrafica poiché di fatto sono gli assunti generici e generali che ci vengono trasmessi fin da bambini.

La differenza tra maschile e femminile, maschio e femmina, si intreccia al punto da perdere di vista la sostanziale differenza.

Definita come "identità sessuale", è la nostra rappresentazione più intima, personale, la dimensione individuale e soggettiva del percepirsi sessuati, ed è l'esito della complessa interazione tra aspetti biologici, psicologici, sociologici e culturali di un individuo. Un costrutto multidimensionale costituito da quattro componenti:

- 1) *Sesso biologico*, inteso come appartenenza biologica al sesso femminile, maschile o intersessuale determinata dai cromosomi sessuali.
- 2) *Identità di genere*, ovvero identificazione primaria della persona come donna, uomo, o altro genere (Transgender), riscontrabile già in età infantile.
- 3) *Genere*, l'insieme di aspettative e ruoli su come le donne e gli uomini si debbano comportare in una data cultura e in un dato periodo storico.
- 4) *Orientamento sessuale*, ovvero l'attrazione emozionale, romantica e/o sessuale di una persona verso individui di sesso opposto, dello stesso sesso o entrambi.

L'identità sessuale, quindi, è uno strumento indispensabile per indurci a considerare una visione più ampia, ci offre più elementi nella comprensione di un processo, la contrapposizione tra maschi e femmine, che non possiamo limitarci a fotografare come una visione di tipo duale.

Diventare un uomo o una donna non può essere considerata soltanto una differenza biologica, ma richiede anche di esserlo nella sua costruzione sociale del genere, ovvero in riferimento al ruolo socialmente determinato, riconosciuto e atteso all'interno di un determinato gruppo culturale.

Il “maschile” come il “femminile” sono delle costruzioni sociali⁵. La divisione dei sessi sembra rientrare “nell’ordine delle cose”, come si dice talvolta per parlare di ciò che è normale, naturale, al punto di risultare inevitabile.

Secondo Bourdieu, “la divisione dei sessi è presente allo stato oggettivato, nelle cose, in tutto il mondo sociale e allo stato incorporato, nei corpi, negli habitus degli agenti, dove funziona come un sistema di schemi, di percezione, di pensiero e di azione”. I sociologi hanno adottato dei modelli che mettono in gioco diverse scale di osservazione per analizzare gli usi e le funzioni sociali del corpo.

La parola “corpo” rappresenta una voce regolarmente presente negli indici di molte opere di Pierre Bourdieu, per l’autore il corpo esercita almeno una triplice funzione: di memoria, d’apprendimento delle abitudini di classe e di segnalatore della posizione sociale. “La storia personale, indissolubilmente legata a quella del gruppo sociale d’appartenenza, sedimenta nel corpo sotto forma di habitus”.⁶

Il corpo, come veicolo degli habitus, è strumento di una trasmissione spesso infra-coscienza delle disposizioni sociali e dei gusti, percepito come forma incorporea della condizione di classe e dei condizionamenti sociali che essa impone.

⁵ DURET PASCAL, ROUSSEL PEGGY, “*Les corps et ses sociologies*”, Nathan/Vuef 2003, Traduzione a cura di Anna Lucchiari, Armando Editore, 2006

⁶ Pierre Bourdieu (1930-2002) è stato un sociologo e un antropologo francese, la sua opera sociologica è dominata da un'analisi dei meccanismi di riproduzione delle gerarchie sociali. L'autore sostiene che la capacità degli agenti sociali in posizione dominante ad imporre le loro "produzioni" culturali e simboliche giocano un ruolo determinante nei rapporti sociali di dominazione. È quella che Pierre Bourdieu chiama violenza simbolica, concetto fondamentale della sua analisi sociologica, che definisce come la capacità di nascondere l'arbitrarietà di queste produzioni simboliche, e quindi di farle ammettere come legittime agli attori sociali dominati. Per l'autore, il corpo è una specie di “promemoria” che “trascina lo spirito senza che questo vi pensi”.

Sviluppando una metafora sportiva, l'autore suggerisce che l'habitus incorporato sia una specie di "istinto di gioco" che consente all'agente di anticipare il futuro, di orientarsi preventivamente, guidato dalle sue origini.

Agli albori del 2000, secondo Cole ed altri autori, lo sport è senza dubbio quella tra le pratiche sociali in cui si esprime più apertamente la socializzazione di genere. Alcuni sport come la boxe o il rugby sono riserve di valori virili, altri come la danza e il pattinaggio sul ghiaccio, circoscrivono la vetrina femminile nella quale esibirsi, mentre altri come il tennis sono "ambivalenti" (Duret. Roussel, 2003).

Nelle nostre culture corpo e sessualità sono ancora fortemente interconnessi l'uno con l'altro, ostaggio il primo di uno stereotipo che vede il corpo femminile come esile, aggraziato, flessuoso, morbido. Nelle atlete che maggiormente sfidano i confini simbolici di genere, con discipline e attività sportive praticate tipicamente dai maschi, viene spesso messa in discussione la propria femminilità⁷.

Sul piano sociale, infatti, gli sport che prevedono l'esibizione pubblica del corpo attraverso gesti fisici esuberanti e violenti, che esprimono forza, velocità e potenza, sono stati tradizionalmente giudicati "inappropriati" per le femmine.

Mentre per gli uomini il calcio rappresenta un veicolo di esaltazione della virilità, per le donne invece l'impegno sportivo deve essere continuamente bilanciato con la salvaguardia dell'attrattività eterosessuale (Kolnes, 1995).

Certi stereotipi e distinzioni ben radicate non hanno permesso l'evolversi di alcune discipline in ambito femminile. Uno sport come il calcio femminile, ad esempio, gode di una forte popolarità negli Usa, dove esiste una scarsissima tradizione al maschile, mentre stenta ad affermarsi in Italia, "tradizionale culla del calcio maschile, dove il calcio e immagini di mascolinità sono appunto fortemente associate" (Claysset, 2015).

⁷ CLAYSSET MANUELA, *"Il ruolo dello Sport per il superamento delle discriminazioni e delle diseguaglianze"*, Mimesis Edizioni, 2017. Questo volume raccoglie i contributi presentati al convegno "TERZO TEMPO, FAIR PLAY. I valori dello sport per il contrasto all'omofobia e alla transfobia". Vuole rappresentare un supporto per sensibilizzare educatori, professionisti e tutti coloro che sono impegnati nel campo delle attività motorie e sportive a promuovere una cultura più inclusiva e rispettosa nello sport, a sviluppare azioni di prevenzione della discriminazione nei confronti di persone LGBT, e a condannare qualsiasi manifestazione di intolleranza nei loro confronti

La stessa apertura del calcio alla partecipazione femminile in Italia è avvenuta in modalità differenziate e comunque separate dal mondo calcistico maschile, perché come per tutti gli altri sport, si ritiene ancora rilevante la differenza biologica tra i sessi in termini di prestazioni, mentre sul piano etico, il contatto fisico tra atleti di sessi diversi continua ad essere concepito come una promiscuità moralmente inaccettabile (Bifulco, 2014).

Si tratta di discorsi che riguardano più in generale la costruzione del genere femminile (Piccone Stella, Saraceno, 1996), perché il fondamento biologico non è un carattere naturale innato, anzi al contrario, la differenza tra maschi e femmine va considerata una pratica sociale naturalizzata, vale a dire il prodotto di un processo storico culturalmente orientato. Anche attraverso il differente accesso al mondo del calcio si riafferma un ordine sociale simbolico di subordinazione delle femmine al dominio maschile⁸. In questa prospettiva il calcio funziona “come spazio pubblico altamente simbolico nel quale si rispecchia e si rafforza il sessismo della società contemporanea”⁹.

Lo sport in quest’ottica può essere interpretato secondo una duplice visione.

Come due sfere che si contrappongono, lo sport si divide in due emisferi che possono essere “luogo di trasformazione e conflitto, ma allo stesso tempo un luogo in cui si accentua la marginalizzazione dell’attività femminile, e si accentua l’ideologia della diseguaglianza dall’affermazione di valori maschilini” (Bifulco, Toselli, 2017). Capiremo bene, come il corpo si configura in questo contesto come un nodo cruciale. Al contrario del rugby, il pattinaggio artistico è praticato dalle donne perché sinonimo di grazia. Un corpo ferito, insanguinato e ammaccato è la prova tangibile della durezza dello scontro, di un atto d’onore tra combattenti. Muscoli scolpiti e spalle larghe sono alcune caratteristiche estetiche maschili che esprimono l’opposizione binaria tra la forza mascolina e la grazia femminile. Pertanto, una campionessa di pattinaggio sul ghiaccio dalla muscolatura

⁸ PIERRE BOURDIEU, “*La domination masculine*, édition du Seuil”, 1998. Traduzione a cura di Alessandro Serra. *Il dominio maschile*, Gianfranco Feltrinelli Editore Milano, Saggi, febbraio 2009

⁹ SHINABARGAR NANCY, “*Sessismo e Sport, Una critica femminista*”, saggio tratto dalla rivista “*Concilium*”, 5, 1989. La traduzione è a cura di Liliana Lazzarini, 2005

“poderosa” è da considerarsi inestetica, perché lontana dai canoni estetici dell’atleta “aggraziata”, fine ed esile.

Da un’osservazione dell’evoluzione dei canoni estetici in relazione agli sportivi, in relazione al sesso maschile, invece, lo scenario sta cambiando: tratti androgini, capelli lunghi, corpi glabri, il corpo maschile si esprime in tutta la sua potenza anche in assenza di quelli che un tempo erano caratteristiche associate alla virilità. “Un corpo che danza non è più incompatibile con quello di un guerriero” (Duret, 2003). Attraverso l’evoluzione della disciplina in nuove forme, come quelle della danza da strada, o altre forme di ballo collettivo, è stato possibile assistere ad un processo di decostruzione, riuscito almeno in parte, tra l’opposizione binaria della forza mascolina e della grazia femminile. Il corpo maschile che danza scopre nuove identità e nuove affermazioni di sé: “l’attenzione alla forma non è più incompatibile con quella di forza” (Duret, Roussel, 2003)

Intesa come capacità riproduttiva, sessuale e sociale, ma anche come attitudine alla lotta e all’esercizio della violenza (in particolar modo nella vendetta) la virilità è prima di tutto un “carico”. In opposizione al “gentil sesso”, il cui onore può essere solo difeso o perduto, in quanto legato successivamente alle virtù della verginità e fedeltà, “l’uomo veramente uomo” è quello che si sente tenuto a essere all’altezza della possibilità che gli viene offerta di accrescere il suo onore cercando la gloria e la distinzione nella sfera pubblica. “L’esaltazione dei valori maschilini ha una contropartita tenebrosa nelle paure e nelle angosce che la femminilità suscita, le donne sono forti di tutte le armi della debolezza, come l’astuzia diabolica e la magia¹⁰. Tutto concorre così a fare dell’ideale impossibile della virilità il principio di un’immensa vulnerabilità” (Bourdieu, 1998).

Virilità contro Vulnerabilità. Ancora oggi nelle nostre società la vulnerabilità escluderebbe le donne da alcuni sport in cui si realizza il gioco della violenza maschile, ovvero quelli adatti a produrre segni visibili della mascolinità, spazi pubblici atti a manifestare tutte quelle qualità che nella nostra società abbiamo

¹⁰ Come si può vedere nel mito d’origine, in cui si scopre con stupore il sesso della donna e il piacere (senza reciprocità) che ella gli rivela, l’uomo si situa, nel sistema delle opposizioni che l’uniscono alla donna, dalla parte della buonafede e dell’ingenuità, antitesi perfette dell’astuzia diabolica. Su questa opposizione P. Bourdieu, A. Sayad, *Le déracinement - La crise de l’agriculture traditionnelle en Algérie*, Ed. de Minuit, Paris, 1964

associato come “virili”. Sono gli sport fondati sullo scontro fisico diretto, in un corpo a corpo continuo, che sia uno stadio, un palazzetto, un’arena, il confine esclude la “vetrina femminile”, quella ridotta cornice sportiva in cui la donna possa esibirsi.

In quest’ottica, la virilità si afferma come dimostrazione tangibile della non femminilità, tracciando una linea di confine tra ciò che distingue il maschio dalla femmina, in modo da definire una barriera tra ciò che è il primo, è ciò che di conseguenza non può essere la seconda. Secondo Mary Boutilier e Lucinda Sangiovanni, “ciò che assicura e dà valore alle attività prescritte per gli uomini è, in larga misura, appunto il fatto che sono precluse alle donne. L’assenza delle donne e di caratteristiche definite come femminili sono due elementi che chiariscono il ruolo maschile. Gli uomini sono ciò che le donne non sono; gli uomini fanno quelle cose che le donne non possono fare”¹¹.

Per Bourdieu, in questo modo la virilità si afferma come una nozione relazionale, costruita di fronte e per gli altri uomini e contro la femminilità, in una sorta di paura del femminile, e innanzitutto di sé stessi.

Per il sociologo francese, il mondo sociale costruisce il corpo come realtà sessuata e come depositario di principi di visione e divisioni sessuanti. Questo programma sociale di percezione incorporata si applica a tutte le cose del mondo, e in primo luogo al corpo stesso, nella sua realtà biologica.

La differenza biologica tra sessi, ovvero tra il corpo maschile e quello femminile, ma in particolar modo la differenza anatomica tra gli organi sessuali riproduttivi, può così apparire come la giustificazione naturale della differenza socialmente costruita tra i generi e in modo specifico della divisione sessuale del lavoro.

Il concetto di virilità diventa il punto centrale del costruito su cui tale teoria si fonda, dal momento che anche in chiave etica (laddove principio di conservazione e aumento dell’onore) la virilità resta indissolubilmente legata (seppure tacitamente) alla virilità intesa in chiave puramente fisica, specie attraverso le

¹¹ BOUTILIER MARY A., SANGIOVANNI LUCINDA, *“The Sporting Woman”*, Human Kinetics Publisher, Champaign/Illinois, 1983

attestazioni di potenza sessuale, che come sottolinea Bourdieu, è l'aspettativa principale richiesta "all'uomo veramente uomo", il "carico" di cui è portatore.

Inoltre, coraggio fisico e morale sono nella tradizione europea associati alla virilità, in cui l'organo sessuale maschile è implicito, ma assai raramente esplicitato, metaforicamente presente e percepito, lo stesso che racchiude in sé tutte le qualità dell'uomo vero: coraggio, onore, forza, potenza (intesa come egemonica, anche come dominio sessuale) ed abilità (non solo fisica, ma intesa anche come leadership).

La concezione della sessualità maschile attribuirebbe maggior valore alla quantità di corpi-oggetto posseduti. Il corpo delle donne è magia (fecondazione) e mistero, ma anche soggetto, inteso come attrazione, ed oggetto, inteso come possesso. Al corpo femminile è arbitrariamente richiesto di essere "femminile" rispettando i canoni della femminilità ad esso attribuiti.

Un corpo femminile è carico dell'attrattività eterosessuale che lo stesso suscita, ed è carico involontariamente di tutte le debolezze di cui l'uomo è attratto e teme.

Pertanto, il corpo femminile va gestito, controllato: il tener lontane le donne da quelle esperienze che favoriscono l'abilità fisica di movimento equivale a tenerle lontane dal senso di possesso e controllo di sé.

Capiremo bene come uno sport come il calcio, con tutto il carico valoriale ad esso associato, faccia fatica simbolicamente a sostituirsi ad un corpo femminile, e la minaccia che quest'ultimo comporta con la messa in crisi di tutte le credenze e i valori che sempre accompagnano questo sport, da sempre terreno fertile per l'accentuarsi dell'ideologia della diseguaglianza di genere a vantaggio dell'affermazione di valori maschilini.

Non è quindi facile violare i confini culturali del genere e in particolare sfidare l'immagine egemonica della femminilità e della maschilità (Connell, 1987).

Anzi la femminilità stessa delle atlete che maggiormente sfidano i confini simbolici del genere, praticando attività tipicamente maschili, nelle quali bisogna avere corpi decisamente forti e muscolosi, viene spesso messa in discussione, così come, peraltro, stentano ad affermarsi versioni maschili di sport come il nuoto sincronizzato che richiedono caratteristiche (grazia e leggerezza) antinomiche rispetto alla maschilità tradizionale.

Si tratta però anche in questo caso di distinzioni tanto salde e radicate quanto sociali e convenzionali, legate fra l'altro alla specifica storia del complesso delle attività sportive in ciascun paese”¹².

Per definizione gli sport moderni devono fondarsi, piuttosto che su mutevoli tradizioni locali, su regole universalmente riconosciute che possano essere apprese da chiunque in modo che ciascuna disciplina possa essere praticata ovunque, in ogni ambito culturale. Durante l'attività sportiva culture diverse entrano in contatto, cosicché inevitabilmente lo sport diventa veicolo di presentazione di caratterizzazioni locali e nazionali ad altre comunità¹³.

L'istituzionalizzazione degli sport moderni, tra cui il calcio, hanno seguito una logica di rigida divisione tra maschi e femmine a causa di indissolubili pregiudizi di genere. “Superato l'esclusivismo di genere sul piano formale, l'accesso delle donne al calcio in Italia è avvenuto in ritardo a cavallo tra gli anni '60 e '70, con l'organizzazione di organismi e competizioni sportive separate e in forma subalterna alle competizioni maschili” (Bifulco 2014).

Per comprendere perché i risultati sportivi del calcio femminile restino in parte invisibili e gli interessi economici nettamente inferiori, anche nella società e negli ambienti dove nei confronti di questo sport l'attenzione è molto elevata e la pratica incoraggiata, è necessario riconsiderare la natura delle barriere sessiste che ne impediscono lo sviluppo.

¹² SASSATELLI ROBERTA, *“Lo Sport al femminile nella società moderna”*, Treccani, Enciclopedia dello Sport, 2003

¹³ Sport e politica: identità nazionali e locali nella società moderna, Enciclopedia dello Sport (2003)

1.3. Costruzione dei generi: un calcio agli stereotipi

“In quanto istituzione sociale, lo sport esprime una serie precisa di orientamenti sociali, ossia di norme vincolanti per i valori culturali e definisce modelli di comportamento socialmente accettabili” (Shinabargar, 1989)

Settore tradizionalmente dominato dagli uomini, il crescente numero di atlete e partecipanti alle discipline sportive ha messo in crisi l'ideologia dominante dei ruoli diversi legati al sesso.

Secondo Harry Edwards, sociologo americano dello sport, “lo sport propaga e rafforza alcuni valori che regolano il comportamento della persona e il raggiungimento degli obiettivi, determinando soluzioni considerate accettabili nella vita della società nell'ambito degli ideali culturali in essa vigenti”¹⁴.

È lecito quindi considerare lo sport come un potente veicolo di messaggi, laddove in quanto istituzione sociale svolge un ruolo importantissimo nel definire culturalmente il maschio e la femmina.

Come suggerisce Patricia Murphy “l'organizzazione sociale dello sport fornisce, mediante le sue immagini, ideologie e strutture, un meccanismo atto a mantenere e legittimare nelle società una particolare organizzazione del ‘genere’. L'organizzazione sociale del genere maschile e femminile nello sport rispecchia e rafforza una stratificazione sociale fondata sul sesso. Durante il processo di socializzazione vengono trasmesse, mediante l'ideologia dei ruoli femminili e maschili, le aspettative culturali specifiche di ciò che costituisce un comportamento femminile o maschile appropriato”¹⁵.

In questo modo, la forza dell'ordine maschile si misura dal fatto che non deve giustificarsi: la visione androcentrica si impone in quanto neutra e non ha bisogno di enunciarsi in discorsi mirati a legittimarla.

L'ordine sociale funziona come un'immensa macchina simbolica tendente a ratificare il dominio maschile sul quale esso si fonda, attraverso una distribuzione

¹⁴ EDWARDS HARRY, “*Sociology of sport*”, The Dorsey Press, Homewood/Illinois, 1973, 90-91

¹⁵ MURPHY PATRICIA, “*Sport and Gender*”, New York, 1988

rigida delle attività a ciascuno dei due sessi, nel lavoro, nella sfera pubblica e in quella privata.

Secondo l'ideologia dominante dei ruoli diversi legati al sesso, le donne sono presentate come persone a cui spetta il compito di prendersi cura degli altri, anziché porsi degli obiettivi da raggiungere. In passato, le donne che varcavano le barriere del sesso per praticare sport tradizionalmente riservati agli uomini venivano spesso stigmatizzate come "mascoline" o "innaturali" (Murphy, 1988).

Per gli uomini, invece, "lo sport è forse il rito sociale più importante nella costruzione del genere maschile. Negli Stati Uniti studi rilevano che sia un rito di passaggio quasi obbligatorio."¹⁶ mentre il ruolo combinato di donna e di atleta fosse "virtualmente impossibile"¹⁷.

Non era facile superare le barriere del sesso, poiché ad esso è fortemente associata l'idea che caratteristiche maschili idealizzate come la competizione, la lealtà e l'aggressività fossero socialmente incompatibili alle donne, laddove non riconducibili a quella divisione dei ruoli a loro attribuita.

"Se sei così brava, non possiamo credere che tu sia donna: devi dimostrarci di esserla", siamo alla fine degli '70 e le testimonianze delle atlete che partecipano ad olimpiadi e gare internazionali evidenziano come l'ideologia dei ruoli diversi, manifesti un dominio maschile in ogni sua forma: la stratificazione secondo il genere esclude le donne dalle attività sportive, l'ideologia del ruolo ne rende problematico l'accesso. Le atlete partecipanti alle gare sentivano che il loro impegno sportivo costituiva "un'anomalia sociale, in un mondo dominato da maschi."¹⁸

"Il calcio non è un'attività sportiva adatta alle femminine", o almeno il dibattito sul determinismo biologico è stato a lungo dominante nel discorso accademico-scientifico. "La storia dello sport ci racconta di una netta predominanza maschile e il campo delle attività sportive è, a tutt'oggi, segnato da

¹⁶ LEONARD W.M., "A Sociological Perspective of Sport", Burgess Publishing Co, Minneapolis/Minnesota, 1980

¹⁷ come constatato dai lavori di Edwards (1973), Eitzen e Sage (1978), in "Sociology of American Sport", Brown Company, Dubuque/Iowa, 1978

¹⁸ HART MARIE, BIRREL SUSEL, "Sport in the Sociocultural Process", Brown Company 1981

profonde differenze di genere: gli uomini partecipano più delle donne alla pratica sportiva e, al contempo, gli sport maschili sono più rilevanti sia economicamente sia culturalmente. Nonostante queste evidenti differenze, per molto tempo le scienze sociali non si sono interrogate sulle disuguaglianze di genere in relazione alla pratica sportiva. Questo, in parte, è dovuto al fatto che la ricerca sociale sullo sport è stata fortemente influenzata da concezioni idealiste, che tendevano a sottolineare il carattere gratuito e ludico delle attività sportive, considerandole quindi come una sfera di azione in cui l'attore sociale entrava liberamente, senza imposizioni di sorta, esprimendo piuttosto sé stesso, i propri desideri e la propria autonomia. Le differenze tra il coinvolgimento maschile e quello femminile nello sport venivano quindi riportate a differenze originarie e naturali fra maschi e femmine: forti, competitivi e attivi i primi; deboli, remissive e passive le seconde. In altri termini, sportivi i primi, sedentarie le seconde. L'argomentazione che gli sport sono un terreno naturale per i maschi, date le loro caratteristiche fisiche, è ancora ampiamente condivisa nelle nostre società, così come il determinismo biologico è stato a lungo dominante anche nel discorso sportivo accademico e l'ideologia della radicale differenza tra i sessi è stata ed è ancora convalidata dalla medicina sportiva. (Sassatelli, 2003).

L'assimilazione delle donne nel mondo del calcio non ha portato ad un rinnovamento del suo sistema valoriale che resta fortemente legato ai valori dell'ethos sportivo maschile: competitività-vittoria; aggressività-assalto; forza-violenza (Lynskyj, 1990).

A ciò ha contribuito anche il sistema di comunicazione di massa che ha riproposto un'immagine delle donne calciatrici e delle relazioni di genere che rinforzano la cultura maschile egemone nel mondo del calcio (Bifulco, 2014).

L'ideologia dei ruoli distinti per i due sessi crea altresì una certa costruzione sociale del genere, in base alla quale trovano legittimazione occasioni e compensi diseguali per le donne che praticano sport.

Un esempio della minor valutazione sociale data dai successi sportivi delle donne può essere costituito dal tennis e dal golf per professionisti negli Usa che avendo settori separati per donne e uomini si prestano ad un'analisi comparativa. Il 1988 registra un caso particolare, mentre le prime cinque migliori golfiste

guadagnavano un quarto di quanto incassato dai colleghi uomini, che videro raddoppiare i propri compensi nel giro di quattro anni, nel tennis, invece, i compensi dei primi cinque migliori tennisti e tenniste si equivalsero.

Un dato curioso, almeno in ambito professionistico, su cui riflettere dal momento che ha dato luogo a molti dibattiti da riassumere in due punti di vista: da un lato il motivo per cui le golfiste non percepissero quanto i propri colleghi maschi, gareggiando comunque in settori separati, mentre dall'altro comprendere la misura in cui tennisti e tenniste raggiungessero gli stessi compensi. Ancora una volta, trasformazione e conflitto, due emisferi in contrapposizione, su un terreno da gioco comune.

Da un'analisi degli sport di squadra, lo sport in quanto istituzione sociale continua a rispecchiare e a rafforzare la valutazione inferiore attribuita alle attività economiche delle donne. A partire dal 2007, anche Wimbledon, così come tutti gli altri tornei dello Slam, ha scelto di assegnare un montepremi uguale sia per il torneo femminile che per quello maschile. Ci sono ancora tornei in cui gli uomini guadagnano di più delle donne, come, ad esempio, gli Internazionali d'Italia (altro dato da tenere in considerazione per comprendere quanta strada stia facendo il calcio femminile nel nostro paese). Qualcosa però sta cambiando per le atlete, tutte, ed in particolar modo le calciatrici. “Nel corso degli ultimi decenni il dibattito pubblico si va intrecciando sempre di più con una letteratura di genere più ampia che evidenzia i limiti della rappresentazione dicotomica maschile/femminile a fronte della diffusione di diverse forme di orientamento sessuale” (Walther, 2006).

Nonostante tutti i limiti e le barriere sessiste che ne pregiudicano lo sviluppo, il calcio femminile è uno sport che sta registrando una crescita su scala mondiale, complici gli interessi commerciali di nuovi mercati che catturano l'attenzione degli investitori, “secondo una geografia diversa da quella del calcio maschile, per ragioni che su scala nazionale richiamano le tradizioni sportive e le diverse relazioni di genere. Nei paesi dove storicamente è radicato il calcio maschile, come Spagna, Italia e Inghilterra, i livelli di sviluppo di quello femminile è relativamente ridotto, mentre risultati sportivi e livelli di partecipazione sono migliori in quei paesi dove il calcio maschile non ha una solida tradizione

culturale e istituzionale. Non a caso, gli Stati Uniti esprimono sul piano sportivo il calcio femminile più competitivo a livello globale, oltre a registrare un tasso di partecipazione molto elevato nella fascia di età giovanile sotto i 18 anni”¹⁹.

Italia, luglio 2022, il professionismo mette radici nel calcio femminile. Dal 1° luglio 2022 è entrato in vigore l’Accordo collettivo con Aic e Aiac, le calciatrici diventano un vero e proprio asset per i club, andando a rinforzarne la struttura patrimoniale. Con la decadenza del vincolo sportivo si parla di valore di mercato delle calciatrici e modifica del calcio mercato. I contratti partono da un salario minimo di € 26.000 lordi senza alcun tetto massimo e prevedono tutele legali e sanitarie, la maternità e il versamento di contributi previdenziali (le calciatrici vengono iscritte al Fondo Pensione Sportivi Professionisti - FPSP – Istituto presso l’INPS). Con la crescita della partecipazione femminile e promozione da parte delle principali istituzioni internazionali, il calcio non è più solo una prerogativa maschile. Tra il 2008 e il 2022 le calciatrici tra i 10 e i 15 anni sono quasi raddoppiate: da 18.554 a 36.552. La strategia Figc di sviluppo punta entro il 2025 ad aumentare del 50% il numero delle giovani calciatrici tesserate; aumentare l’audience televisiva delle partite delle Nazionali e della Serie A; raggiungere successi internazionali con le nostre squadre; accrescere la community dei fan e degli appassionati anche attraverso i canali social; migliorare la competitività e la spettacolarità delle competizioni; garantire la sostenibilità del professionismo. Per le nuove generazioni, il sogno azzurro non è poi così lontano.

¹⁹ *Da un’elaborazione dei dati Fifa del 2006 condotta e presentata dagli autori Picone e Bifuclò nel manuale “A tutto campo. Analisi del calcio da una prospettiva sociologica”, il motivo di questa circostanza è da riscontrarsi dalla combinazione di due processi “effetto generazione” legato al fatto che il calcio negli Usa ha avuto una diffusione relativamente recente e ha generato un interesse differenziato nelle diverse coorti (Wangerin, 2008); e un “effetto età”, che dipende dal fatto che le ragazze smettono di giocare a calcio nelle età di affermazione sociale della propria identità sessuale, quando la pratica calcistica mette in discussione l’orientamento sessuale (Stirling, Schulz 2001).*

CAPITOLO 2

DONNE IN CAMPO, TRA PRESENZA E PERCEZIONE

“Il calcio non è uno sport per signorine”
(Guido Ara, 1909)

2.1. Racconti di chi ne ha fatto la storia

Gli uomini possono dedicarsi alle discipline sportive, dominare gli staff tecnici, raggiungere posizioni rilevanti ai vertici di confederazioni, federazioni e leghe, o ambire a presiedere comitati sportivi. La presenza e percezione di un universo al femminile all'interno del sistema calcio, inteso come insieme di donne che muovono passi dentro e fuori dal campo, impone l'osservazione di nuove dinamiche, in relazione a contesti sociali diversi, che si prestano all'analisi di più scenari. Lo sport ha orientato storicamente gli uomini verso un più ampio “progetto culturale” nei confronti di sé stessi, mentre la divisione dei sessi del lavoro nella società ha ostacolato la socializzazione delle donne, così come ha contribuito a tenerle lontane dalla pratica sportiva, in modo che potessero essere orientate verso attività tradizionalmente e socialmente considerate femminili.

Lo sport funziona come istituzione sociale, esprime degli orientamenti valoriali e modelli di comportamento socialmente accettabili per maschi e femmine.

Già segnate come maschiline ed innaturali in passato, a sollevare ulteriori dubbi sulle atlete che varcano i confini simbolici di genere, praticando sport tipicamente maschili, è anche l'identità di genere, “associando al gioco del calcio femminile l'orientamento sessuale lesbico” (Harris, 2005).

In questi termini, l'orientamento sessuale minaccerebbe l'identità di genere, ovvero l'attrazione nei confronti di individui dello stesso sesso, si opporrebbe all'identificazione primaria del genere (il percepirsi uomo o donna), secondo una logica contrapposta, in cui la prima escluderebbe la seconda. Per comprendere i

processi di categorizzazione, occorre tenere in considerazione il contesto sociale in cui le percezioni vengono ratificate.

In un contesto tutto italiano, mentre per i maschi “il pallone rappresenta uno strumento portentoso di costruzione sociale” (Bifulco, 2014), creando una condizione di “isomorfismo tra calcio e identità maschile”, l’omosessualità è il più grande dei tabù. Un calciatore omosessuale non è fedele allo status richiesto per il ruolo, “un soggetto massimamente desiderabile, quasi irresistibile, per il genere femminile” (Lamperti, 2023).

Al contrario, l’omosessualità nel calcio femminile genera un nuovo terreno di conflitto: “Basta! Non si può sempre parlare di dare soldi a queste quattro lesbiche”. Correva il 2015 e la frase, messa a verbale, dell’allora presidente della Lega Nazionale Dilettanti, scatenò tantissime polemiche ed in un clima piuttosto teso fu costretto a dimettersi, con annessa squalifica di 4 mesi.

Tuttavia, ad ottobre dello stesso anno, l’ex presidente ci casca di nuovo, stavolta il commento è sessista e le destinatarie sono alcune dipendenti della Lega Nazionale Dilettanti. “Belloli, altri insulti sessuali: Apprezzamenti volgari alle dipendenti” titola la *Gazzetta dello Sport*, “l’ex presidente della Lnd nuovamente deferito stavolta per aver rivolto, in molteplici occasioni, apprezzamenti e volgari espressioni a sfondo sessuale alle dipendenti”.

Un racconto tragicomico, che ci divide tra indignazione e leggerezza, quasi al sicuro nel rifugio di un’ironia popolare proverbiale (*il lupo perde il pelo, ma non il vizio*), che pone al centro l’individuo, un protagonista maschio, e non il misfatto (inteso come un incrocio tra misoginia e dato di fatto) quasi preso in prestito da un copione di una commedia all’italiana, di un cine-panettone natalizio (ogni riferimento è puramente casuale), o forse frutto di una narrativa che ben rappresenta lo sfondo sociale in cui essa stessa si racconta.

Questa storia, tuttavia, ha radici più antiche e molto profonde. Occorre un flashback dal passato, in un contesto più lontano. Stati Uniti, siamo intorno al 1840, l’aumento cospicuo del numero di atlete sta mettendo in crisi l’intero sistema, l’ideologia dominante dei ruoli diversi distinti dal sesso, di cui lo sport è un forte e potente divulgatore, è minacciata dalla presenza femminile: le donne sono percepite come un pericolo.

Il sessismo sarà la risposta con cui il dominio maschile affronterà la crisi, i movimenti per i diritti delle donne e la critica femminista, la conseguente risposta.

Ohio, è il 1974, Woody Hayes, leggendario allenatore di football dell'Università di Stato dell'Ohio, era libero di poter fare i commenti più offensivi sulla partecipazione atletica delle donne, organizzata da un'altra Università, senza rischiare di essere sospeso dalle sue funzioni: "Ho sentito che adesso nell'Oberlin College permettono perfino che le donne partecipino ai programmi sportivi. Questo è il risultato del vostro femminismo caro mio, una massa di maledette lesbiche... Puoi scommettere che se hai donne attorno - e bada bene che io ho parlato con gli psichiatri - non riuscirai mai a combinare un accidente. Nossignore! L'uomo deve imporsi... Il miglior modo di trattare una donna... è quello di darle una bella strapazzata e nascondere le scarpe".

Approdiamo così in acque più torbide, la "violenza simbolica" è per Bourdieu la capacità di nascondere l'arbitrarietà delle produzioni simboliche, facendole ammettere come legittime agli attori sociali dominanti. Prendendo in prestito le parole di Michela Murgia, proiettati in un attualissimo momento storico in cui "la violenza è sexy e la sessualità è violenta", la violenza simbolica si manifesta in un paradigma imperante: "violenza di genere".

Senza uscire dai confini nazionali, come suggeriscono svariati episodi del recente passato, in un articolo di Andrea Lamberti del 25 novembre 2023, "Cosa può fare il calcio contro la violenza di genere", in occasione della Giornata nazionale contro la violenza sulle donne, l'autore commenta: "non riguarda solo l'atto di violenza sessuale, ma anche e soprattutto ciò che crea terreno fertile per gli abusi: la normalizzazione della prevaricazione (fisica o verbale) e della disparità, l'utilizzo di espressioni misogine, la minimizzazione di episodi di molestie, l'oggettificazione del corpo femminile".

Lamperti affronta una riflessione sul ruolo del calcio nel dibattito sulla violenza maschile nei confronti delle donne: "L'oggettificazione del corpo femminile sui quotidiani online è una pratica accettata (anche se sempre meno, va detto). Da anni, alla ricerca di interazioni, le homepage propongono quotidianamente angoli dedicati alle atlete più 'hot' del momento. Ma anche partner di atleti, familiari, semplici tifose, basta che ci sia qualcosa di

sessualmente stimolante da dare in pasto all'utenza. Si tratta di un aspetto critico della comunicazione contemporanea e non solo in ambito sportivo, anzi; ma che interessa in particolar modo il calcio, per via delle connotazioni sociali e demografiche del suo pubblico, oltre che per ragioni storiche. E così, presentando le donne sempre più come oggetti non è sorprendente che i fruitori del servizio finiscano per essere a loro volta degli agenti di propagazione della misoginia. Allontanando ulteriormente le donne dal calcio, rendendolo un ambiente ancora più chiuso, ancora più maschile. E se possibile ancora più mascolino, nell'accezione più negativa del termine, di una cultura machista, indifferente alla parità di genere così come a ogni forma di diversità e sensibilità. È un circolo vizioso che si alimenta a oltranza". Per fare qualche esempio dal 2018 a oggi, l'autore elenca una serie di episodi recenti:

- le minacce di stupro ricevute da Chloe Sanderson, moglie di Davide Santon;
- i cori sessisti della curva interista nei confronti di un'addetta del campo che stava tagliando l'erba;
- il comunicato del gruppo *Diabolik Pluto* in cui si descrive così la Curva Nord della Lazio: "un luogo sacro, un ambiente con un codice non scritto da rispettare; dove le prime file, da sempre, le viviamo come fossero una linea trincerata, e all'interno di essa non ammettiamo donne, mogli e fidanzate";
- il caso della giornalista Greta Beccaglia, bersaglio prima di una molestia fuori dallo stadio, subito dopo della minimizzazione in diretta tv di quanto accaduto (tra l'altro, proprio nella Giornata mondiale contro la violenza sulle donne) e infine di uno striscione comparso allo stadio la settimana successiva: "prima razzisti, poi sessisti, ma mai giornalisti";
- l'insinuazione di Fulvio Collovati secondo cui "una donna non capisce come un uomo di calcio, quando sento una donna parlare di tattica mi si rivolta lo stomaco, non ce la faccio";
- il commento dell'ex presidente della Sampdoria, Massimo Ferrero, dopo un derby finito 0-0: "la porta è come una donna, non va contemplata, va penetrata".

Niente più del linguaggio tradisce le strutture di pensiero. È proprio presentandosi contemporaneamente come “femmine” e come “atlete” che le donne sportive contrappongono la loro immagine all’isomorfismo tra calcio e identità maschile. Come chiarisce Nancy Shinabargar, scegliendo un’attività di competizione, nell’agonismo professionale esse contestano in maniera plateale quelle definizioni culturali della femmina e del maschio che pervadono la società e il mondo dello sport. La presenza delle calciatrici, infatti, rappresenta di per sé una critica ai tradizionali ruoli di genere e alla presunta superiorità fisica degli uomini. Finora, infatti, il calcio femminile si è sviluppato secondo un processo di “assimilazione” delle donne nel sistema sportivo maschile (Murphy, 1988) in condizioni di subalternità. Il “sessismo”, come reazione alla presenza femminile, può essere definito in generale come “un atteggiamento negativo verso persone di un certo sesso, e un modo diseguale di trattarle, basati su un’elaborata serie di caratteristiche negative che si presumono proprie di quel sesso”.

“La natura del sessismo nelle istituzioni sportive è un problema strutturale e sistemico” (Shinabargar, 1989), un ostacolo culturale allo sviluppo del calcio femminile. I due punti cardine che assicurano e danno valore alle attività prescritte per gli uomini è in sostanza il fatto che sono precluse alle donne, e di conseguenza la loro assenza, nega la presenza di caratteristiche definite come femminili, precisando il ruolo maschile. Pertanto: “gli uomini sono ciò che le donne non sono; gli uomini fanno quelle cose che le donne non possono fare”, come hanno suggerito le autrici Boutilier e Sangiovanni.

Arriviamo così ad un punto di svolta di questo racconto: la critica femminista denuncia come “il problema dello sport come istituzione sociale consista nella struttura patriarcale della società stessa e i suoi pregiudizi riguardo alla presunta inferiorità della donna”. Come affronteremo più avanti, Mary Duquin mostra in modo convincente come nella struttura istituzionale dello sport è chiaramente visibile il patriarcato con le sue pratiche e con i suoi rapporti sociali che consentono agli uomini di esercitare un’egemonia sulle donne.

2.2. Cambio di gioco, porte e ruoli: come evolve il linguaggio nel calcio femminile

1909: “Il calcio non è uno sport per signorine”. Conosciuta in tutto il mondo, la frase del mediano della Pro Vercelli Guido Ara, viaggiò ben oltre le intenzioni del suo autore, condizionando involontariamente le aspettative sui comportamenti dei soggetti intenzionati a giocare a calcio. In questo modo, “la definizione culturale di calciatore era inevitabilmente anche una separazione di genere: il maschio gioca a calcio, la femmina non può farlo” (Accame 2019).

“Ho sempre preso molto sul serio l’attualità - o quella che a me sembra una sempiterna attualità - della posizione del maschio rispetto alla femmina nella nostra società. Questa asimmetria di genere (...) ha condotto alla ratifica di quello che potremmo definire come il paradigma maschile del mondo, ovvero di quell’insieme di leggi - o ripetizione di eventi assunti come leggi, più o meno lasciate implicite - in base al quale viene interpretato il chicchessia. Per quanto possa urtare la nostra sensibilità, non possiamo evitare di considerare la nostra cultura come il risultato di un’inesorabile separazione tra chi può e chi non può, o tra chi sa e chi non sa, con la femmina nella parte della subordinata e dell’esclusa”²⁰

Il parallelismo è invitante. Corre l’anno 2019, mentre i nostri “azzurri” mancano l’appello a Russia 2018, la Nazionale femminile stacca il pass per l’accesso a Francia 2019: il 7 giugno, dopo vent’anni di assenza, le nostre “azzurre” stanno per scrivere un pezzo di storia. L’accesso alla fase finale della competizione, dopo così tanto tempo, è la testimonianza che in Italia l’interesse nei confronti del calcio femminile sta crescendo, grazie all’ingresso di club professionistici nel settore e un tasso di visibilità mediatica più elevato.

Nel suo libro, “*Le illusioni del progresso linguistico*”, il professor Accame affronta una delle tematiche più controverse durante la rovente estate francese: “la correttezza politica, (a buon intento dell’autore) del linguaggio”.

Il preludio, dello spettacolo andato in scena su stampa, televisione e social, nel corso del Campionato del Mondo di calcio femminile, è un manifesto presentato il

²⁰ FELICE ACCAME, PAOLO SERENA, “*Le illusioni del progresso linguistico. L’esempio del Campionato del Mondo di calcio femminile 2019*”, Biblion Edizioni, Milano, 2019

29 maggio dall'associazione *Giulia Giornaliste* (*Giornaliste Unite Libere Autonome*) e UISP con patrocinio dell'Ordine dei Giornalisti, FNSI (Federazione Stampa Nazionale Italiana) e USSI (Unione Stampa Sportiva Italiana) poco prima dell'inizio della competizione sportiva, per evitare che ci fosse “una modesta, inadeguata e spesso stereotipata rappresentazione degli sport femminili sui media”. I punti salienti: informare sulle discipline femminili con competenza di merito; evitare di soffermarsi sull'aspetto fisico delle atlete e/o relazioni sentimentali più di quanto si valutino aspetti tecnici, prestazioni, impegno e dedizione sportiva; declinare al femminile ruoli, funzioni e cariche come: la centrocampista, l'arbitra, la dirigente, la presidente, l'allenatrice, la coach.

In vista dell'inizio Mondiale, il “linguaggio di genere” crea confusione tra i giornalisti, orienta inevitabilmente la stampa italiana a prendere posizioni, talvolta divergenti, proietta verso dibattiti extralinguistici.

Se è vero che “attaccante” si presta ad essere termine neutro, “portiera” ancora ci ricorda quella dell'auto e non la calciatrice in difesa dei pali della propria porta; tuttavia è pur vero che “portiere”, declinato al maschile, in base al contesto può avere il duplice significato, quello di giocatore oppure di persona che lavora presso uno stabile, un condominio, ecc.

Laura Giuliani, portiere (o portiera?!) titolare della formazione azzurra, è motivo di dibattito. La giocatrice “dagli occhi di ghiaccio”, ulteriore postilla sulla quale ci soffermeremo, ci tiene ad essere chiamata portiere, e non portiera.

La questione salta fuori durante la gara contro la Cina, agli ottavi di finale, quando le telecroniste (anche loro donne) si soffermano su come il linguaggio fosse stato anch'esso motivo di interesse durante il Mondiale, vista questa possibilità di declinare alcuni termini al femminile, rendendoli però “cacofonici”.

L'argomento pone l'accento su ulteriori interrogativi: come porsi nei confronti di “difensora”? Certo, ala e centrocampista suonano unisex, ma su “terzina” come la mettiamo? In pieno recupero, ma solo perché in extremis, c'è una missione impossibile: come convertire “ultimo uomo” o “marcatura a uomo”?

Roba da far girare la testa a puristi e linguisti. In appoggio, può arrivare la filosofia: “la naturalità dei nomi è una delle più radicali manifestazioni di metafisica realista” ci suggerisce Platone. “Tuttavia, questa è un'argomentazione

da tenere presente allorché i sostenitori della necessità di imporre nuovi nomi e di forzare paradigmi consolidati in nome della ‘correttezza politica’ assicurano che ciò che viene percepito come ‘cacofonico’ è solo a causa della sua novità” suggerisce il professor Accame, che in merito all’acquisizione di nuovi termini fa notare come qualora fossero imposti, in sostituzione ai vecchi, non avrebbero un effetto condiviso, perché “il successo non sarebbe affatto garantito”.

Termini come “portiera”, così come “capitana”, o “Miss”, o “Lady” in sostituzione a “Mister”, sono concepiti come il risultato dell’applicazione di categorie mentali, pertanto governabili a piacere, e soggetti a dei vincoli che devono fare i conti con l’evoluzione culturale e l’evoluzione naturale.

A parer degli esperti tecnici, la principale lacuna nel femminile è il cambio di gioco. Una traiettoria tale da invertire l’azione, generalmente in una posizione poco presidiata dagli avversari. All’indomani della gara contro la Cina, la questione di genere, entra nel vivo. Giulia Siviero, con un articolo su *Il Post*, esprime la sua opinione in merito alla scelta di Laura Giuliani di essere chiamata “portiere”: “continuare a nominarsi come un uomo, significa non aver compreso la trappola: l’adattamento al modello maschile, l’essere pensate e rappresentate come brave e legittimate in quel ruolo solo se lo siamo come un uomo. Ma solo formalmente, come è evidente, pagando poi un prezzo personale altissimo”. Se il cambio gioco non si concretizza, si rischia il contropiede. “Ora abbiamo un altro difensore ammonita” potrebbe esserne una conseguenza, sia in termini di gioco, sia qualora scattasse il via libera anche per asimmetrie di genere e concordanze grammaticali. Come rinviare il paradosso? Ci pensa *La Gazzetta dello Sport*: “Giuliani, 6,5: si conferma tra i più sicuri qui in Francia”.

È evidente che c’è un problema, d’altronde la partenza non è stata delle migliori, già in apertura, dopo la prima vittoria del girone contro l’Australia, per Barbara Bonasea, attaccante azzurra, *La Gazzetta dello Sport* appare confusa: “il bomber” capeggia nel sottotitolo, “la bomber” all’interno del pezzo.

Ma è l’editoriale di Walter Veltroni che in quel: “La Bonasea, quel gol e quel muro che crolla”, inciampa in uno stop a seguire verso un mare di guai.

Lo sa bene Carolina Morace, l’ex ct azzurra e commentatrice tecnica del Mondiale per *Sky Sport* che ha scartato alla grande l’anteporre l’articolo ai

cognomi delle calciatrici. C'è da dire che nel 2006, "Il Buffon, il Cannavaro e il Gattuso" non li avremmo mai di certo confusi per i tre moschettieri, ma "La Bonasea" è quel classico fallo in area di rigore (da stabilire se "genuino" o "non genuino") velato da un preconcetto, visto che Veltroni non lo fa solo con "la bomber", ma aggiunge l'articolo davanti ai cognomi di tutte le calciatrici che elenca in articolo.

Il dibattito sul "linguaggio di genere" trova una sua giusta dimensione. Ci penserà il sito del Dizionario Zanichelli a riportare ordine, perché la parità di genere va ben oltre le parole, ma a detta di chi si pone *nel mezzo* della questione, la declinazione al femminile potrebbe essere un inizio per affermare un messaggio preciso: le donne possono giocare di calcio, ma soprattutto *parlare* di calcio.

"Mondiali di calcio femminile: le parole (femminili) per raccontarli" come si apprende dall'articolo "tutti i femminili qui citati sono regolarmente censiti dallo Zingarelli: calciatrici, arbitra, le guardalinee, la capitana, la portiera, la difensora o la difenditrice, la terzina, l(a)' attaccante. Dunque, volendo, è possibile definire le nostre azzurre, con i loro ruoli, usando esclusivamente le forme femminili. Ricordiamo, tuttavia, che non è un obbligo: in questo momento storico, un dizionario e un linguista - anzi, una linguista come me - non possono che avallare l'esistenza e la correttezza delle forme femminili; ma devono essere i parlanti a decidere se, come e quando adottare queste forme. Non si ottiene nulla di buono con la coercizione; dunque, quale che sia la vostra posizione in merito, usate le forme che preferite, ma soprattutto, cercate di avere rispetto per chi la pensa diversamente da voi".

Secondo Francesco Ranci pretendere "la correttezza politica del linguaggio" o di quella che Umberto Eco avrebbe definito "un'interpretazione", come pretendere ad esempio correttezza politica durante la telecronaca di una partita di calcio, o durante il commento precedente o posteriore alla gara, solleva un'ulteriore problema, ovvero "la correttezza del giudizio", comprendere poi in relazione a quale criterio di analisi condiviso o paradigma debba appellarsi "resta tutto da appurare". Ciò che è ritenuto un "atteggiamento normale", potrebbe in casi analoghi essere letto come "eccessivo", come nel caso dell'esultanza delle calciatrici americane dopo 13 gol inflitti alle thailandesi. Eccessiva, in rapporto al

paradigma del calcio e dello sport maschile, normale nella misura in cui le donne trattino lo sport diversamente dagli uomini, rifiutando il paradigma che storicamente proviene dallo sport in quanto dominio maschile. “In generale, quando cadono le barriere giuridiche si elevano quelle ‘scientifiche’, o presunte tali, naturalmente relative al biologico o al culturale. Quella che resta ferma è la contraddizione di imporre ad altri un criterio per stabilire uguaglianze e differenze, come se si trattasse di un *dato-di-fatto-a-prescindere-da-ogni-contesto-e-da-ogni-discussione*” conclude Ranci.

Siamo alle battute finali. “I tentativi di soluzione della cosiddetta ‘correttezza politica’ del linguaggio possono rivelarsi un ennesimo inganno - e un ennesimo sopruso - perché il politicamente corretto, o scorretto, sarà sempre e comunque determinato in rapporto ad un paradigma. E questo paradigma - a meno di non voler ricadere nella stessa pentola da cui abbiamo tanto faticato per uscire - non potrà mai avere i caratteri dell’universalità e dell’eternità” (Accame 2019).

All’indomani della vittoria contro la Cina, valida per l’accesso ai quarti, “un turbinio di riferimenti al mondo maschile” imperversa sulla stampa e quel “Giacinti, 7,5 (...) veloce, scaltra, mobile. Pippinzaghessa, ecco” del *Corriere dello Sport* è il trampolino di lancio per il successivo: “E ora tutti sanno che questa biondina con il ciuffo sugli occhi e i denti bianchissimi, di mestiere fa i gol”. Cosa chiedere di più?

Senza dimenticare lo sguardo ammaliante come caratteristica tecnica, perché diciamo, la questione degli occhi delle giocatrici tra i pali (ulteriore postilla oltre al portiera/portiere) affascina oltre modo le penne del *Corriere dello Sport*: “Giuliani, 7. È Laura dagli occhi blu (...)”. Come non farsi coinvolgere dall’ancestrale fascino del gol, al giro di boa del medesimo *Corriere* c’è: “Barbara 6,5. Con quegli occhioni verdi sparati sui mega-schermi ipnotizza gli spettatori di Valenciennes”.

Insomma, ad un certo punto si è come avuta la sensazione che dal virtuale bar dello sport (inteso come luogo d’incontro e pensiero metafisico dove argomentare del Mondiale) fossimo entrati in un saloon di bellezza. Nonostante ciò, il bilancio è positivo, il calcio femminile nel 2019 segna un’epoca, la contemporanea, fatta di numeri in crescita, l’obiettivo del professionismo e la salvaguardia di un sistema,

quello del *calcio con le donne* dentro e fuori dal campo, in una delicata costruzione di “nuovi attori in gioco” (che a mio avviso declinare “in attrici” mi condurrebbe fuori contesto).

Ed è qui che entra in gioco il linguaggio, visto come l’appropriazione di un diritto, quale l’essere declinate al femminile, che rischia di confondersi con la definizione del ruolo. Perché se e vero che la figura del segretario in ambito calcistico, come in quello di partito, indica un preciso status, “la segreteria viene invece scambiata per quella che risponde al telefono, fa le fotocopie e porta il caffè al capo” (Accame 2014). In quest’ottica, la correttezza politica del linguaggio oltre che trappola cela una pericolosa deriva discriminatoria, “perché sappiamo quanti fraintendimenti caratterizzano le relazioni umane, veniamo educati a contrarre gli stessi impegni semantici, ma resta il fatto che, sempre e comunque, una parola è espressa in un determinato posto e in un determinato momento, ovvero in determinato contesto e pertanto, una parola - ogni parola - si porta dietro anche l’esperienza concomitante del suo uso. Possiamo sì parlare di un nucleo di significato che caratterizza ogni parola, ma non possiamo dimenticare che attorno a questo nucleo - considerabile come una nozione comune - ruotano significati aggiuntivi originati dalla storia propria del singolo individuo.

In altre parole, non possiamo dimenticare che al costitutivo primario si aggiunge un costitutivo consecutivo” (Accame 2014).

Capiremo bene, quanto sottile possa essere, porsi dinnanzi ad una scelta per una questione simile, laddove un processo di cambiamento può dirsi riuscito se ampiamente condiviso nel contesto di riferimento. Capitana, è cacofonico; portiera nell’immediato rimanda ad altro significato, nel suo già complicato rapporto uomo/donna del ruolo (la proposta di abbassare le porte per il calcio femminile solleva qualche dubbio sull’interpretazione diversa di percepire il ruolo per un maschio e per una femmina) mentre il dualismo segretario/segretaria è ancora alla ricerca di un alibi.

2.3. Voci fuori dal campo, quando la “Leadership” è donna

In questo resoconto calcistico, tra presenza e percezione del femminile, un'altra voce interviene nella relazione sociale tra gli attori in gioco: il potere. Potere come forza, che per Weber è in una classica accezione, (potenza) la possibilità di far valere la propria volontà anche di fronte a un'opposizione, secondo una logica di obbedienza imposta dall'alto. Potere come consenso, (legittimo) l'abilità di generare obbedienza, attraverso valori come rispetto, riconoscimento e superiorità, all'interno di un gruppo di individui, in cui vi è un interesse all'obbedienza, in un concetto più antropologico di comunità. Weber, basandosi su questo secondo concetto, concepisce tre forme di legittimazione del potere: tradizionale, carismatico, razionale-legale. Individua il potere politico, quello ideologico ed economico, riconoscendo la superiorità del primo, come potere sovrano, in quanto capace di influenzare e regolarizzare tutte le attività umane, siano esse sociali, economiche, culturali, ecc. Per Hobbes, il potere politico è un patto reciproco dei singoli di volontaria cessione della libertà a tutela dell'autoconservazione, “è il potere, non la verità che crea le leggi”.

Il calcio, per sua capacità di creare appartenenza ed un senso di comunità, oltre alla passione che lo avvolge, può essere pervaso da un forte fattore politico, dando luogo a moti di propaganda o di protesta. “Il calcio porta a rielaborare aspetti della vita collettivi che sembravano granitici, come la priorità indiscussa delle identità nazionali. Governare il calcio significa avere il potere di operare delle scelte di forte incidenza collettiva” (Bifulco 2014).

Le poltrone del potere garantiscono autorità e prestigio per chi le occupa, in gioco ci sono risorse economiche considerevoli, motivo per cui il calcio è “teatro di aspre contese per il suo controllo”. Ne emerge una configurazione complessa, fatta di relazioni e interdipendenze multiformi (Dunnin, 1999) mosse da interessi divergenti, che si misurano in vere e proprie politiche del conflitto, in cui controllo e abilità strategica regolano la definizione di equilibri tra le forze in gioco.

Se il corpo femminile in un campo di calcio ha sfidato i confini di genere, come critica ai tradizionali ruoli di genere e alla presunta superiorità fisica degli uomini, sviluppandosi secondo un processo di “assimilazione” delle donne nel

sistema sportivo maschile in condizioni di subalternità, la presenza femminile e la percezione della stessa in posizioni di potere, complica le cose.

Laddove ideologicamente escludiamo un principio di forza, l'esercizio del potere necessita di tale riconoscimento e legittimazione per essere esercitato. Riconoscere il potere in un sistema di attori in gioco in cui stereotipi, linguaggi e ruoli sono socialmente radicati, significa rinegoziare delle pratiche sociali, per il rapporto tra i sessi. Se in merito al corpo, il femminile è *controllato* da ciò che concerne la pratica fisica (ed il Voyeurismo dello stesso) l'esercizio del potere scardina l'ordine naturale delle cose. L'inferiorità è quella spilletta al merito del sessismo, con cui si giustifica l'esclusione (o ridotta partecipazione - per addolcire i termini) del femminile da quello che potremmo valutare come potere politico.

Nel 2019: nel sistema sportivo italiano le atlete rappresentano il 28,2% (i maschi sono al 71%), le dirigenti di società sportive sono il 15,4% (gli uomini l'84,6), i tecnici-donna sono poco meno del 20% (gli uomini sono l'80%), le dirigenti federali il 12,4%, le ufficiali di gara il 18,2%, contro, rispettivamente, l'87,6% e l'81,8% dei maschi (*Dati Istat 2017*).

Dati alla mano, nel suo complesso, il calcio è ancora maschio. Come abbiamo avuto modo di affrontare precedentemente, nulla più del linguaggio tradisce le strutture di pensiero, tuttavia è lo stesso linguaggio a costituire un problema in quanto paradigma maschile del mondo. “Le frasi tramite quali è andato costituendosi il lessico calcistico risultano conseguentemente adeguate alla paradigmazione maschile del gioco. I nomi dei ruoli e delle funzioni - dal portiere all'arbitro -, le stesse metafore con cui il calcio è raccontato - dal cannoniere al goleador - e fin il linguaggio di campo - “uomo!”, attingono a questo patrimonio storico consistente e socialmente radicato” (Accame 2019). Dal momento che il “linguaggio è veicolo ma anche esito dei processi di valorizzazione che ci hanno preceduti” non possiamo non tenerne conto.

La critica femminista denuncia come “il problema dello sport come istituzione sociale consista nella struttura patriarcale della società stessa e i suoi pregiudizi riguardo alla presunta inferiorità della donna”. Nel 1982 la Duquin mostra in modo convincente come nella struttura istituzionale dello sport è chiaramente visibile il patriarcato con le sue pratiche e i suoi rapporti sociali, che consentono

agli uomini di esercitare un'egemonia sulle donne. Nancy Shinabargar si focalizza su cinque pratiche patriarcali, identificate dalla Duquin, utili per approcciarsi allo studio del sessismo nel mondo dello sport americano predominante negli anni Ottanta:

- un sistema amministrativo prevalentemente maschile che si traduce in vantaggi economici per chi detiene il potere;
- il potere maschile sulle donne che si esprime attraverso l'aggressività e l'egemonia maschile e la solidarietà tra maschi;
- un potere istituzionalizzato sulla sessualità femminile, messo in luce dalla bassa priorità data nelle istituzioni sportive scolastiche ed universitarie attinenti la salute delle donne;
- l'esistenza di uno stereotipo negativo riguardante le donne impegnate in attività sportive, per cui si arriva perfino ad esprimere dubbi circa il loro orientamento sessuale, e di una omofobia che rende difficile alle donne stabilire legami stretti tra di loro;
- il tipo di socializzazione impartito alle donne, che ne limita la percezione delle proprie potenzialità e ne tarpa i risultati.

Tali osservazioni posero le basi per dei mutamenti legali e sociali, avvenuti negli Stati Uniti, rispetto al modello storico di discriminazione in ambito sportivo contro il genere femminile. Come osserva Nancy Shinabargar, la critica femminista allo sport offre una visione di come lo stesso possa essere recuperato in funzione di bene per le donne, ed indirettamente come possa essere trasformato in "bene comune".

È proprio attraverso il corpo che potrebbe aver luogo questo cambiamento, identificando nello sport uno "strumento valido per educare le donne a vedersi come persone autonome, capaci e competenti di dirigersi da sole".

Osservando come fin dalla più giovane età le femmine vengano socializzate in modo tale da non farle sentire padrone del proprio corpo, Bennet ed altre autrici femministe individuano nel sport un potenziale capace di aiutare le donne a sviluppare "abili prestazioni", "ad acquisire quel tipo di padronanza dei propri

movimenti” in modo da superare “quel il senso di inadeguatezza fisica e sociale che è stato loro inculcato”. La trasformazione dello sport, al fine di riflettere valori incentrati sulle donne, richiede un cambiamento delle regole del gioco, come sostengono le autrici “occorre abbandonare l’idea di un’attività definita dalla vittoria e dalla sconfitta, dall’aggressione e dall’assalto, dalla violenza e dalla sopravvivenza, per giungere a rispecchiare una nuova concezione sociale del ‘genere’ nello sport e nella società. (...) Dopotutto, si tratta di costruzioni create dall’uomo. La proposta: “si possono ipotizzare decisioni prese in comune, conoscenze condivise; si può pensare di ridare il controllo dello sport a chi effettivamente lo pratica, e a fare degli atleti i veri soggetti, anziché opprimerli facendone degli oggetti”.

La critica femminista del sessismo nello sport riflette una concezione nuova, un riequilibrio verso il *bene comune*. Indirettamente, questa critica mette in luce la necessità di una liberazione *umana* di tutto il mondo dello sport, affinché esso, come istituzione sociale si trasformi così da rispecchiare quella complementarietà inclusiva dei “generi” che valorizzi sia il maschile che il femminile nello sport e nella società (Shinabargar, 1989).

In ultima analisi, l’aumento clamoroso in termini numerici del *gentil sesso*, la presenza di bambine, ragazze e donne su campi da calcio, pallacanestro, piste, ecc., che gareggiano in competizioni ufficiali di discipline da cui storicamente sono state escluse, non testimonia solo competenze e abilità del genere femminile in ambito sportivo, ma induce ad una percezione di soggetti altrettanto capaci nella società. L’accesso delle donne a ruoli dirigenziali e cariche istituzionali sportive è all’apice di un processo più complesso, in relazione al contesto di riferimento. Le differenze tra i sessi, scandite dalle pratiche patriarcali, ostacolano la carriera delle donne nelle istituzioni sportive, dal momento che pongono interrogativi non solo sulla gerarchia dei sessi, ma anche sulla granitica stabilità e assegnazione identitaria ad un ruolo (finora) sessuato.

CAPITOLO 3

VISIONE PERIFERICA, L'ASSIST DELLA SOCIOLOGIA

*“Certa gente crede che il calcio
sia una questione di vita o di morte.
Sono molto deluso da questo atteggiamento.
Vi posso assicurare che è qualcosa
di molto, molto più importante”*
Bill Shankly

3.1. Gruppo e squadra, la scommessa del calcio femminile

Secondo l'analisi di Lewin “il gruppo è qualcosa di più”, un fenomeno e non una somma di fenomeni rappresentati dall'agire e dal pensare dei suoi membri; è un'unità che la psicologia sociale può assumere nel suo studio come *totalità dinamica*. “Diverso dalla somma dei suoi membri, il gruppo ha una struttura propria, fini peculiari e relazioni particolari con gli altri gruppi. Quel che ne costituisce l'essenza, non la somiglianza o la dissimiglianza, riscontrabile tra i suoi membri, è bensì la loro interdipendenza. Esso può definirsi come una ‘totalità dinamica’ nella misura in cui un cambiamento di stato di una sua parte interessa lo stato di tutte le altre; il grado di interdipendenza varia a seconda di fattori come l'ampiezza, l'organizzazione e la coesione.

Una squadra di calcio è un gruppo nella misura in cui il conseguimento di un obiettivo, in particolar modo la vittoria, dipende dall'integrazione delle azioni di tutti i componenti della squadra, e la qualità della prestazione di ciascuno di essi incide notevolmente sul risultato condiviso di tutti gli atleti.

Nella teoria lewiniana, ne consegue che la condivisione di uno scopo è perseguibile solo mediante il coordinamento delle azioni dei singoli: *l'interdipendenza del compito*. Una squadra di calcio, in qualità di gruppo, condivide l'interdipendenza del compito. Tuttavia esiste una seconda condizione di interdipendenza, di gran lunga meno tangibile, che fa sì che le persone possano sentire di appartenere ad un gruppo, Lewin la definisce *interdipendenza del*

destino. “Una comune identità, obiettivi comuni e un destino comune” sono caratteristiche che contraddistinguono una “squadra”, intesa come “un insieme di due o più persone, che condividendo identità, obiettivi e un destino comune, esibiscono modelli di interazione e modalità comunicative strutturati, hanno percezioni comuni sulla struttura del gruppo, sono personalmente e strumentalmente interdipendenti, contraccambiano attrazione interpersonale e si considerano un gruppo” (Carron & Eys, 2014).

Lewin, in vari articoli, si preoccupa di chiarire i problemi speciali che nascono dai rapporti individuo-gruppo, molto più complessi di quanto la tradizione non avesse indicato, l’originalità del suo lavoro sta nel ragionare sui modi globali di *funzionamento del gruppo*. Il gruppo evidenzia bisogni che non sono riconducibili al singolo, piuttosto sono *bisogni di gruppo*, da cui possono emergere *tensioni di gruppo*, in relazione al *campo del gruppo*, in una dinamica di raggiungimento di *fini di gruppo*, attorno ai quali si articolano valenze e forze.

Le ricerche sperimentali di Lewin si concentrano sulle caratteristiche che contraddistinguono il gruppo come una complessa struttura di ruoli, di posizioni, di norme, di canali di comunicazione, di modalità di esercizio dell’influenza e del potere. Il “pregiudizio” è un radicamento psicosociale, “un atteggiamento di ostilità o di rifiuto verso un gruppo nel suo insieme o verso un individuo appartenente a quel gruppo” (Allport, 1954).

Con il termine “stereotipo” possiamo indicare tutte quelle rappresentazioni degli altri fisse e impenetrabili al ragionamento, ricevute “già fabbricate dal contesto sociale” che gli individui utilizzano per etichettare gli altri, tendenzialmente in modo negativo, spesso distorcendo i dati dalla realtà (Lippman 1922). Il pregiudizio si pone nella stessa ottica dello stereotipo, traducendosi in forme di discriminazione palese, prospettandosi come, a seconda di epoche e culture, quell’insieme di atteggiamenti come difesa, innalzamento e consolidamento del proprio gruppo a discapito di un altro.

Dal punto di vista psicosociale, le principali conseguenze del conflitto sono la diffusione di stereotipi negativi nei confronti degli appartenenti agli altri gruppi e la discriminazione dei membri dell’*outgroup* (il gruppo al quale non si appartiene) in favore di quelli dell’*ingroup* (quello di cui si fa parte). D’altro canto, anche la

psicologia e la sociologia fanno risalire alla competizione, se non all'aperto conflitto, l'appartenenza ai gruppi.

Maschi e femmine, *ingroup* e *outgroup*, la sfida del calcio femminile è tutta lì. Dal momento che la caratteristica chiave per definire un gruppo è l'interdipendenza tra i suoi membri: la caratteristica non pregiudica il genere.

Il calcio femminile, nel processo di socializzazione sportiva, favorisce l'immagine della costruzione e incorporazione di un genere "contro-identità".

Le atlete che sfidano le norme di genere dominanti, in cui il corpo entra in relazione con una dimensione dove *in campo* occorre essere *maschio*, tanto nell'espressione del gioco, quanto nello scontro fisico, senza disdegnare la mischia in area su calcio d'angolo, devono dimostrare abilità ritenute maschiline, ma dimostrarsi "femminili" per non essere stigmatizzate; pertanto non rispecchiare i canoni della bellezza estetica riconosciuta come portatrice di femminilità equivale ad essere etichettate in senso contrario: "ragazzi invertiti".

Le particolarità rimangono soggette alla specificità dei singoli casi, laddove trovare un giusto compromesso tra il "troppo maschile" o il "troppo femminile" non è impresa *identitaria* semplice.

Il contesto sportivo in cui avviene la socializzazione del calcio femminile mantiene una salda gerarchia dei sessi che conduce ad un processo di segregazione a favore degli uomini ed emarginazione delle donne. In qualità di sport di squadra, il calcio è un luogo di socialità centralizzata, sviluppatasi in un contesto già di per sé ostile per certi versi, la pratica femminile ha rappresentato un affronto alla roccaforte del dominio maschile.

Grazie ad una certa consapevolezza acquisita negli anni delle sue imprese, sgomitando per farsi spazio, entrando in punta di piedi nelle sedi del potere, stimolato dal nascente professionismo, ragionato come investimento, il calcio femminile è una scommessa collettiva per i diritti delle donne, la parità di genere e il contrasto alla violenza di genere.

3.2. Lo spogliatoio, nuove frontiere di comunicazione

“Le donne non fanno squadra”. In un astratto incrocio tra esperienza, azione e ricordo, quante volte avrete sentito questa frase?

Il riferimento primario è affidato alla solidarietà, ovvero le donne sarebbero incapaci di aiutarsi tra loro, di remare insieme verso lo stesso obiettivo, sulla base del sentimento di comune appartenenza. Nel calcio (si presuppone un *team funzionale*), ognuno ha il suo ruolo, il capitano è uno e lo *status* conquistato sul campo non si discute.

L'autostima gioca un ruolo chiave nel processo di identificazione con un gruppo sociale, anche il tifo nei confronti di un club calcistico che vince molte competizioni, aumenta l'autostima sociale in qualità di appartenenza ad un gruppo dominante, in una logica di superiorità rispetto al gruppo dominato (squadra di bassa o media classifica).

Processo valoriale di identificazione del sé, l'autostima allena la convinzione personale di riuscire in un compito, di essere in grado di svolgerlo (autoefficacia). La fiducia nelle proprie capacità va di pari passo con l'esperienza acquisita, così come la fiducia è alla base del sistema valoriale piramidale per la costruzione di un team di successo.

La fiducia è “l'aspettativa che nasce all'interno di una comunità, di un comportamento prevedibile, corretto e cooperativo, basata su norme comunemente condivise, da parte dei suoi membri” (Fukuyama 1996).

Quali sono le caratteristiche chiave di un team? Tracciamone alcune: identità collettiva (senso di appartenenza e immagine di sé); condivisione di uno scopo (inteso come obiettivi comuni, collaborazione, interdipendenza nel compito); presenza di norme sociali (implicite ed esplicite); presenza di ruoli (aspettative condivise comportamenti dei membri - formali / informali); comunicazione, basata su una modalità strutturata e condivisa.

Da una rapida valutazione, non sembrerebbe che le donne siano escluse dalle caratteristiche di un team, pertanto la domanda è lecita: perché le donne non dovrebbero fare gruppo? Facciamo un passo indietro. Amore, sesso e seduzione, collocano maschi e femmine in posizioni sbilanciate, ponendo il corpo femminile come oggetto di desiderio maschile, in uno schema oggetto-soggetto,

difficilmente eludibile. Il corpo è nella sua totalità il modo e la forma con cui ci esponiamo agli altri, ed è portatore di valori ad esso attribuiti, in un determinato contesto. A vantaggio di un concetto primordiale, la non solidarietà tra donne sarebbe dovuta all'ancestrale competizione femminile nella conquista del maschio. La lezione all'emancipazione non raccoglie ancora i frutti a lei richiesti: alle bambine, si insegna l'equa solidarietà con maschi e femmine, ma il passaggio alla pubertà traccia una linea di confine, comincerebbe da lì la lotta di selezione naturale per compiacere il sesso maschile.

In aggiunta alla sfera emotiva, la competizione è da considerarsi un principio di scarsità in chiave professionale: dal momento che le donne hanno difficoltà a ricoprire ruoli apicali, anche nelle società cosiddette "evolute", la competizione è indotta da questa scarsità e dai modelli organizzativi ragionati al maschile.

Una donna che ricopre ruoli di responsabilità si presta alle logiche di un rinomato pregiudizio: o è lì per merito di *amicizie* di un certo livello, oppure "non è una vera donna", in tutte le sue possibili declinazioni, nella misura in cui l'orientamento sessuale ne pregiudica l'esserlo, oppure non capace di sedurre un uomo, dal momento che l'affermazione in termini professionali l'allontana dall'essere una brava moglie/fidanzata/madre, i cui ruoli assegnateli rispecchiano la suddivisione dei compiti fra sessi (la donna cucina, lava, stira e accudisce).

Nel calcio, esiste un luogo magico, a tratti misterioso, circoscritto da uno spazio fisico, il cui combinarsi degli elementi dà vita a miscele sempre diverse.

Una stanza condivisa, ad uso e consumo di coloro che ne hanno accesso.

Il luogo che scandisce i tempi, dove tutto inizia e tutto finisce, determinante nell'evoluzione di un clima emotivo positivo: lo spogliatoio è per eccellenza l'*habitus* di una squadra di calcio.

Lo spogliatoio delimita l'ingresso di chi può e chi non può farne parte, compagni di squadra, allenatore, e collaboratori (non tutti - fisioterapisti, preparatori, team manager) ne hanno accesso in determinati momenti.

Lo spogliatoio è un'occasione di socializzazione di genere irripetibile per il femminile, ma soprattutto è un luogo inaccessibile al maschio, inteso come presenza (*e percezione*) dominante.

Le dinamiche interne ad uno spogliatoio femminile danno forma a nuove immagini, nuovi flussi comunicativi, da considerare come un valore aggiunto verso nuove frontiere della comprensione e della comunicazione nel calcio.

Per Bourdieu, l'appartenenza ad una rete o ad un gruppo sociale crea dei benefici per i membri e sviluppa così un senso di solidarietà che permette alla rete o al gruppo stesso di esistere. Seguendo questa logica, "fare gruppo", non è quindi una prerogativa maschile, ma bensì l'effetto di una serie di circostanze.

L'assist della sociologia, intesa come preparazione sociologica al tipo di approccio, contribuisce ad analizzare ed affrontare più campi di riflessione e possibile intervento, ponendo l'obiettivo di agire sulle interazioni tra le varie componenti. Innanzitutto, competenze e saperi sociologici possono aiutare nell'analisi dei flussi comunicativi tra dirigenti, tecnici e tutte le figure dello staff, individuando le problematiche di un'organizzazione complessa e i vari intoppi nella circolazione di informazioni. (Ad esempio: capire come mai le disposizioni della dirigenza non ottengano il risultato atteso o come mai alcune informazioni rilevanti sulla gestione del lavoro quotidiano delle squadre possano arrivare in maniera incompleta ai quadri dirigenziali, non consentendo la definizione di misure adeguate. Un tipo di rilievi che la sociologia e la scienza dell'organizzazione aiutano a calibrare).

Inoltre, la preparazione sociologica si presta ad una visione periferica delle questioni concernenti il corpo e la sessualità, uno strumento utile per la comprensione delle relazioni tra i vari attori (genitori compresi), secondo una modalità di equilibrata definizione e conduzione della sessualità che possa esprimersi in un clima di interazioni serene improntate al benessere individuale e collettivo.

3.3. Destino o Fortuna, un'analisi sociologica

“La natura del sessismo nelle istituzioni sportive è un problema strutturale e sistemico” (Shinabargar, 1989). Strutturale, perché identificabile anche nella distinzione che gli uomini fanno di una “gara di donne”, dato che “le partite vere” sono quelle dei maschi. Un dato tangibile (su cui si sta lavorando) è la diseguale attenzione data allo sport femminile dai mezzi di comunicazione, televisione prima fra tutte, carta stampata a seguire. Un primo ostacolo è l’audience, i format femminili non raccolgono così tanto pubblico da giustificare gli investimenti, attorno al prodotto “partita” non gira lo stesso volume in termini economici che domina il palinsesto delle competizioni sportive maschili.

Paul Willis (1982) osserva che una delle manifestazioni più tangibili del sessismo nel mondo sportivo trova fondamento nei divari di valutazione sportiva che dimostrano un atteggiamento diverso in relazione agli uomini e alle donne.

Tra questi, la spropositata differenza attribuita ai risultati femminili rispetto a quelli maschili, giudicando le donne come “meno forti”, anche in sport come il nuoto, in cui il differenziale di capacità fisica si assottiglia. Siccome la “differenza” femminile, pur ridotta che sia, è innegabile, “ecco che diventa un ottimo pretesto per insinuare che le attività sportive femminili sono di qualità inferiore”. Si pensi, nella valutazione del gioco, anche ai criteri con cui viene interpretato nel senso comune il rapporto tra abilità e fortuna. Dinanzi ad un gesto atletico di valore, eseguito da un uomo viene attribuito all’abilità, mentre se ad eseguirlo è una donna, allora si è trattato di fortuna (Bifulco 2014).

Come osservano Mary Boutilier e Lucinda Sangiovanni, quando le donne giocano a pallacanestro, calcio o tennis subito gli uomini fanno una distinzione tra le “partite vere”, ovvero quelle giocate dai maschi, e quelle meno apprezzate “delle donne”, nonostante si tratti dello stesso sport.

Questo atteggiamento di minor apprezzamento verso i risultati sportivi femminili affonda le sue radici nelle esperienze di gioco infantili.

Come notano Roberta Bennet e le sue colleghe, di solito le bambine giocano da sole, o con due, o tre compagne. Quando poi le femmine intraprendono attività atletiche organizzate, (spesso e volentieri) i successi vengono attribuiti alla “fortuna”, mentre gli insuccessi sono imputati alla loro scarsa “abilità”.

In questo disagio centralizzato, la pratica non viene sostenuta ed incoraggiata.

Secondo l'autrice, nel caso dei ragazzi anche il gioco occasionale comporta spesso molti giocatori e regole complesse. Quando i maschi ottengono dei buoni risultati, il motivo viene attribuito alla loro "abilità", mentre gli insuccessi sono imputati alla "sfortuna". Ne consegue che le ragazze interiorizzano un modello di bassa autostima, scarsa fiducia in sé stesse, incapacità di fare gruppo e la sensazione di non essere in grado di controllare perfettamente il proprio corpo.

La minore stima delle donne e la loro esclusione dalle attività maschili sono ciò che mantiene e legittima l'identità maschile nella nostra società

Un interessante studio condotto dal 1995 al 2000, si interroga sul processo di costruzione dell'identità sessuata di ragazze impegnate in sport tradizionalmente maschili, in particolare il calcio, ma anche la boxe, e in misura minore il sollevamento pesi. L'analisi comparativa di questi tre sport è uno studio del tutto originale che evidenzia forme contrastanti di processi di costruzione di genere e suggerisce l'interesse a studiare i particolarismi degli sport presi in esame.

Christine Menesson, conduce una vasta indagine sul campo riguardante l'impegno delle donne in tre sport: il calcio, il pugilato e il sollevamento pesi.

Sulla base di un sondaggio di tipo etnografico, che favorisce un'osservazione più o meno partecipativa che consente di confrontare discorsi e pratiche, l'autrice studia le condizioni sociali che consentono alle donne di fare la *scelta* di praticare sport ritenuti maschili e gli effetti di socializzazione prolungata in tale contesto.

Questo approccio comparativo di tre attività sportive poco investite dalle donne, è l'originalità di questo lavoro di analisi della costruzione di generi nel campo delle attività fisiche e sportive.

Il corpo si conferma un aspetto centrale. Sebbene la ricerca interessi tre sport di dominazione maschile, l'espressione della stessa non produce gli stessi vincoli inferti al calcio, al pugilato o piuttosto alla pesistica.

Piuttosto, le tre discipline, attraverso le loro specifiche singolarità, svelano problematiche differenti per le donne che le praticano. Queste differenze riflettono la complessità delle relazioni sociali di genere nella nostra società e, a loro volta, ci consentono di analizzarne gli effetti.

Come suggerisce lo studio, il primo dato interessante riguarda l'ingresso nelle attività ritenute maschili, in particolar modo per le donne pugili e le calciatrici.

Il processo avviene secondo condizioni sociali favorevoli alla partecipazione, come l'appartenenza ad un background popolare, l'importanza della configurazione familiare, il delicato ruolo dei padri nella costruzione di un habitus sportivo competitivo e nella socializzazione sportiva precoce.

Nelle biografie delle atlete in cui la famiglia non impone un veto, la pratica è accettata o per giunta incoraggiata. La socializzazione in un ambiente di crescita tra fratelli, oppure tra maschi, orienta le ragazze verso sport di tradizione maschile. Il dispositivo familiare diventa più netto quando la ragazza occupa in famiglia il ruolo del maschio che non c'è, e la stessa figura paterna supporta o incoraggia la pratica sportiva.

Per le calciatrici anche le modalità di socializzazione sessualizzata svolgono un ruolo determinante. Donne pugili e calciatrici condividono l'esperienza della costruzione e incorporazione durante l'infanzia di un genere "contro-identità".

Il contesto sportivo in cui avviene la socializzazione separa il calcio femminile dalle altre discipline. Le politiche federali, attraverso una gerarchia dei sessi, conducono in tutti e tre i casi ad un processo di segregazione a favore degli uomini. Il sollevamento pesi non ha una commissione femminile, ma al pari dei pugili maschi, le donne che praticano la boxe e quelle che si dedicano al sollevamento dei pesi, si evolvono in uno spazio eterosessuale conformandosi principalmente alle norme eterosessuali, il loro aspetto tende a femminilizzarsi e il loro comportamento si adatta alle aspettative di seduzione maschile.

Nella boxe il clima di crescita e promozione coinvolge anche le donne, per una disciplina minore l'espansione del settore femminile comporta una crescita per l'intero movimento. La donna pugile instaura un rapporto di crescita e dominanza con un coach maschio, in un ambiente predisposto ad essere condiviso anche con il sesso opposto.

Se pensiamo alle caratteristiche attribuite in generale al ruolo di donna, noteremo come abbiamo condotto a devalorizzare le capacità intrinseche del femminile. Ricerche sull'attribuzione del successo e dell'insuccesso dimostrano che in generale la gente tende ad attribuire il *successo* nelle prestazioni di un

individuo a *qualità interne*, personali, mentre l'insuccesso è di solito attribuito a *cause esterne* con una certa distinzione peraltro tra le cause stabili e instabili.

Tuttavia, quando viene messa in gioco la *variabile genere*, in cui agiscono particolarmente *presupposizioni* e *aspettative stereotipiche*, le cose cambiano.

In una ricerca di Deux e Emswiller del 1974 si dimostrava che in generale per l'uomo il successo è attribuito alla *capacità* e per la donna alla *fortuna*, indipendentemente dal fatto che gli osservatori siano maschi o femmine.

Il dato sorprendente è che la questione non è bilanciata perché il rovescio in compiti di natura femminile, non accade. Come dimostra la ricerca, maschi e femmine vennero percepiti come altrettanto abili e competenti anche nei lavori di tipo femminile, dimostrando che in generale, tra uomini e donne, esiste uno stereotipo che tende comunque a vedere l'uomo più abile e competente della donna. Il compito prettamente femminile contribuisce a ridurre questo stereotipo, tuttavia non a modificarlo. Al contrario, in altre ricerche venne riconosciuto che il successo delle donne in compiti prettamente maschili può essere attribuito non solo alla *fortuna* ma anche allo *sforzo*: quindi una causa interna, transitoria e occasionale. Nel caso di insuccesso poi, si tesse a privilegiare per l'uomo la difficoltà del compito o altri aspetti esterni, mentre per la donna fu più costantemente invocata la mancata abilità.

“Conoscere” vuol dire in prima istanza costruire delle *rappresentazioni*, partendo da una prima fase in cui la nostra attenzione coglie un certo stimolo che viene quindi *codificato*, ovvero identificato e riconosciuto. Il calcio femminile si configura nel panorama collettivo come una rappresentazione atipica di un sistema già codificato. Destino o Fortuna? *L'interdipendenza del destino* è un aspetto determinante nella trasformazione di un gruppo come squadra. “*Uomini forti, destini forti*” è il mantra con cui citiamo l'attuale ct della Nazionale, Luciano Spalletti (consacrato e divenuto eroe partenopeo per aver conquistato, riportando spesso queste parole, il terzo scudetto della Storia del Napoli); talvolta, uomini di successo nel mondo del calcio (in particolar modo i direttori sportivi), precisano come nelle loro biografie la Fortuna sia stata un'alleata formidabile nel raggiungimento di importanti traguardi e stagioni vincenti.

Chiamata in causa da quell'eccezionalità che solo una partita di calcio è capace di regalare, come l'imprevedibilità del risultato, la Fortuna è per ironia della sorte un sostantivo femminile, che ricorre anche nei racconti di molti uomini di successo in altri ambiti professionali.

D'altro canto, come abbiamo avuto modo di constatare per il genere femminile, la Fortuna è quell'accezione negativa, di svalutazione delle abilità delle donne, in merito a esercizio fisico e particolari gesti tecnici. Se il Destino è maschio, la Fortuna è femmina, tuttavia dipende sempre in virtù dei contesti.

Conclusioni

Mentre scrivo, l'attualità mi impone di interrompere e tornare a riflettere, riorganizzare il pensiero. Ai paradigmi, alle sovrapposizioni, alle distanze che intercorrono tra la mia generazione e le precedenti. In un articolo, dell'8 dicembre 2023, leggo: *Il successo di «C'è ancora domani» sul New York Times. Cortellesi: «Ho toccato un nervo scoperto dell'Italia»*. 1946, in una Roma ancora alle prese con la povertà e le conseguenze della seconda guerra mondiale, il bianco e nero, il musical che copre il sangue, l'ironia come antidoto alla brutalità. Il momento storico è importante, lo fu allora, lo è adesso: c'è una donna che parla di *destini* di donne, attraverso il cinema d'autore. Un film che racconta la violenza domestica e una scelta, quella di un'ambientazione passata, a testimonianza che poco o nulla è cambiato. "Il film di Cortellesi esplora la tensione tra la 'struttura patriarcale su cui si basa la società italiana' e il desiderio di riconoscere l'importanza del ruolo sociale delle donne. Un'importanza che 'di fatto già esiste', ma non sempre viene riconosciuta." osserva Chiara Tognolotti, docente di Storia del cinema italiano all'università di Pisa. E poi c'è una ragazzina, Giulia, che era lì ad un passo dal laurearsi, sognava di fare la vignettista, ma dall'11 novembre scorso, la sua mano ha smesso di disegnare, *per mano* di un male che non riusciamo a concepire, ma continuiamo a tollerare, in quanto figlio del suo stesso padre.

Poco più tardi, il 25 novembre, in occasione della Giornata contro la violenza sulle donne, un altro articolo cattura la mia attenzione: "Cosa può fare il calcio contro la violenza di genere. Una riflessione sul ruolo del calcio nel dibattito sulla violenza maschile". La firma è di Andrea Lamperti, c'è un uomo che parla di violenza di genere e lo fa partendo da quel filo rosso che ci ha visti tutti coinvolti, a testimonianza di un simbolo, che come tale, tenta di rappresentarci tutti uniti nella battaglia contro la violenza di genere. "Bisognerebbe partire dalle basi" scrive, "riconoscere le connotazioni maschiliste e patriarcali della società e della cultura che abitiamo. Riconoscere le carenze politiche e legali che alimentano le diseguaglianze. E infine, ed è la cosa più difficile, riconoscere che in quanto maschi si è parte di questo sistema: nei gesti, nelle abitudini, negli schemi di pensiero più comuni.

Lo siamo anche involontariamente, e anzi a volte proprio contro la nostra volontà. E forse non c'è territorio in cui è più difficile riconoscere queste dinamiche che il calcio. Non c'è forse mondo più maschile e maschilista, considerando sia chi lo guarda e chi lo gioca. O, se preferite, non c'è mondo meno auto-critico, meno capace di mettersi in discussione". Poi due nomi: "Luca Pellegrini l'unico calciatore italiano, finora, ad aver espresso una riflessione pubblica sul tema" e Valentina Giacinti, anche lei con un post sui social. "*L'amore vero non uccide... basta!!! Ciao Giulia*" è la tifoseria della Roma femminile ad esporre uno striscione, in occasione della gara contro l'Ajax, in una partita di Women Champions League. "Non c'è da stupirsi, visto che il mondo del calcio femminile è estremamente politicizzato, proprio come reazione dialettica al maschilismo del calcio maschile" commenta Lamperti.

Dirigenti, tecnici e calciatori "godono generalmente di grande visibilità e in alcuni casi rappresentano dei modelli di comportamento, consci o inconsci, per i giovani maschi. Tale potere sulle nuove generazioni li renderebbe dei perfetti alleati per queste lotte sociali. Una massiccia esposizione degli atleti avrebbe un altro impatto? È lecito pensare di sì. Non solo per l'intensità del rapporto tifoso-calciatore, ma anche per l'urgente necessità di voci maschili in questo dibattito, e per il significato intrinseco che avrebbero tali voci se emerse dall'ambiente maschilista per eccellenza".

La pallacanestro ci offre un altro spunto. "Devi fare la fine di quella di Vignovo" sono le pesanti minacce rivolte da un papà durante la gara del figlio (Under 17 maschile Siver), dove ad arbitrare c'è una diciassettenne, tra le poche donne registrate come arbitro federale della pallacanestro italiana. Il papà di lei denuncia: Daspo di 5 anni, divieto di accesso a tutti gli impianti sportivi nazionali per un cinquantenne che con urla e insulti di ogni sorta ha minacciato la ragazza durante tutto l'arbitraggio con riferimento all'omicidio di Giulia Cecchettin.

Ci sono tre aspetti che mi hanno fatto molto riflettere in questi mesi di ascolto, lettura e studio. Concetti come la competenza, la coerenza e la determinazione, a mio avviso molto importanti per la tipologia di lavoro si è chiamati a svolgere in un settore come quello calcistico, azienda atipica, unica nel suo genere, multiforme in relazione a differenti gruppi sociali.

La competenza, la prima, indispensabile e indiscutibilmente trasversale, di aggiornamento costante, che grazie ad una moltitudine di strumenti a disposizione agevola la comprensione di dinamiche e relazioni che si intrecceranno in determinati momenti e contesti della propria esperienza professionale.

La seconda, imprescindibile; variabile indipendente di qualsivoglia contesto, per la quale scegliere “da che parte stare”. La coerenza, l’etica e la filosofia di approccio all’altro, in ogni campo, liberi dall’imporre un criterio a prescindere per stabilire uguaglianze e differenze.

La terza, il collante di tutto, la determinazione di tener fede al proprio progetto, di salvaguardare l’idea e la mission personale per cui tutto è iniziato. L’obiettivo che ognuno di noi si è posto ed è determinato a raggiungere. L’istinto guida, che grazie alle esperienze, arricchisce il nostro bagaglio di conoscenze verso una crescita e la profonda conoscenza di noi stessi e degli altri.

Se il calcio maschile è chiamato a prendere posizione e dare voce ad un fenomeno come la violenza di genere, per la sua risonanza mediatica e il pubblico ideale per la sensibilizzazione sul tema (quasi l’80%, secondo i dati forniti da European Football Benchmark, sono uomini, di variegata anagrafica e tendenzialmente esposti al retaggio culturale sportivo di cui si è parlato); al calcio femminile è richiesto di “resistere”, di non *interrompere l’azione* faticosamente costruita, per nuovi modelli di identificazione per il genere femminile.

Se non fosse stato per le battaglie di ieri, non potremmo cogliere le potenzialità delle sfide di domani. Il *nostro calcio* ha bisogno di scoprire nuove identità.

Si potrebbe cominciare dai valori *unisex*, come il rispetto nei confronti degli arbitri, specie nei settori giovanili, indipendentemente se siano maschi o siano femmine, e la loro relativa tutela. Si potrebbe allenare la *cultura del rispetto tra sessi* già in tenera età, un’allenatrice alla guida di una squadra di pulcini potrebbe essere l’occasione per scoprire nuovi codici e forme di comunicazione, oltre alla *naturalizzazione* della presenza femminile, anche in un contesto maschile.

Qualche giorno fa (7 dicembre 2023), il Comitato Esecutivo UEFA ha approvato un nuovo piano di sviluppo: nuovo formato per la UEFA Women’s Champions League e l’introduzione di una seconda competizione europea per club femminili. Le nuove sfide sono alle porte.

Bibliografia

- FELICE ACCAME, PAOLO SERENA (2019), *“Le illusioni del progresso linguistico. L’esempio del Campionato del Mondo di calcio femminile 2019”*, Biblion Edizioni, Milano, 2019
- N. ELIAS (1989), *“La genesi dello sport come problema sociologico”*, saggio tratto da N. ELIAS, E. DUNNING, *Sport e aggressività*, Bologna, Il Mulino. Traduzione a cura di Valeria Camporesi.
- PIERO AMERIO (2007), *“Fondamenti di psicologia sociale”*, Il Mulino, Bologna, 2007
- L. BIFULCO, F. PIRONE (2014), *“A tutto campo. Il calcio da una prospettiva sociologica”*, Guida Editore, 2014.
- PIERRE BOURDIEU (1998), *“La domination masculine”*, édition du Seuil, 1998. Traduzione a cura di Alessandro Serra. *Il dominio maschile*, Gianfranco Feltrinelli Editore Milano, Saggi, febbraio 2009.
- NANCY SHINABARGAR (1989), *“Sessismo e sport, Una critica femminista”*, saggio tratto dalla rivista *“Concilium”*, 5, 1989. La traduzione è a cura di Liliana Lazzarini (2005)
- P. DURET, P. ROUSSEL (2006), *“Le corps et ses sociologies”*, Nathan/VUEF, 2003. Traduzione a cura di Anna Lucchiari. *Il corpo e le sue sociologie*, Armando Editore, 2006.
- H. EDWARDS (1973), *“Sociology of sport, The Dorsey Press”*, Homewood/Illinois.
- P. MURPHY (1988), *“Sport and Gender”*, in Wilbert Marcellus Leonard II (ed), *A Sociological Perspective of Sport*, Macmillan Publishing Company, New York.
- W.M. LEONARD (1980), *“A Sociological Perspective of Sport”*, Burgess Publishing Co, Minneapolis/Minesota.
- B. KIDD (1987), *“Sport and Masculinity”*, in Queen’s Quarterly 94.
- J. FELSHIN (1981), *“The Triple Option for Women in Sport”*, in MARIE HART, SUSAN BIRREL (edd.), *Sport in the Sociocultural Process*, Wm. C. Brown Company, Dubuque/Iowa.

- P. WILLIS (1982), *“Women in Sport Ideology”*, in J. Hargreaves (ed), Sport, Culture and Ideology, Routledge and Kegan Paul, London.
- M.A. BOUTILIER, L. SANGIOVANNI (1983), *“The Sporting Woman”*, Human Kinetics Publisher, Champaign/Illinois.
- V. HAYES (1974), citato in D.S. EITZEN, G.H. SAGE, *“Sociology of American Sport”*
- R.S. BENNET, K.G. WHITAKER, N.J. WOLLEY SMITH, A. SABLOVE (1987), *“Changing the Rules of Game: Toward a Feminist Analysis of Sport”*, in Women’s Studies International Forum 10, n. 4.
- M.E. DUQUIN (1982), *“Feminism and Patriarchy in Physical Education”*, in A.O. DUNLEAVY, A.W. MIRACLE, C.R. RESS (edd.), *“Studies in the Sociology of Sport”*, Texas Christian University Press, Fort Worth/Texas 1982.
- G. VALERIO, M. CLAYSSET, P. VALERIO (2015), *“Terzo Tempo, Fair Play, I valori dello sport per il contrasto all’omofobia e alla transfobia”*, Mimesis Quaderni di Bioetica. M. CLAYSSET, *“Il ruolo dello sport per il superamento delle discriminazioni e delle disuguaglianze”*
- L. BIFULCO, A. TUSELLI (2017), *“Corpi sportivi e identità di genere. Il Crossfit”*, La Camera Blu n. 17.

Sitografia

- SASSATELLI ROBERTA (2003), *“Lo Sport al femminile nella società moderna”*, Treccani, Enciclopedia dello Sport, 2003
- EIGE (2015), Istituto Europeo per l’uguaglianza nello sport, *“La parità di genere nello sport”*, 2015
- ANDREA LAMPERTI (2023), *“Cosa può fare il calcio contro la violenza di genere”* UltimoUomo.com, in occasione della Giornata nazionale contro la violenza sulle donne, 25 novembre 2023
- GAZZETTA DELLO SPORT (2015), *“Belloli, altri insulti sessuali: Apprezzamenti volgari alle dipendenti”*, La Gazzetta dello Sport, 2015
- FULVIO BIANCHI (2015), *“Basta dare soldi a queste quattro lesbiche. La gaffe del successore di Tavecchio”*, LA REPUBBLICA, 2015
- CONI SERVIZI - *I numero dello sport 2017*, Centro Studi e Osservatori Statistici per lo Sport, 2018
- FRANCESCA FUMAGALLI (2023), *“Uefa: spiegazione del nuovo sistema di calcio per club femminili”*, Calcio femminile italiano, 7 dicembre 2023
- GIUSEPPE BERARDI (2019), *“Le calciatrici: le nuove influencer di Instagram*, Lfootball il magazine del calcio femminile, 21 giugno 2019
- OPEN (2023), *“Il successo di «C’è ancora domani» sul New York Times. Cortellesi: «Ho toccato un nervo scoperto dell’Italia»*”, 8 dicembre 2023
- IDA ARTIACO (2023), *“Minacce ad arbitra 17enne, il papà: Mia figlia a scuola nel banco che era di Giulia Cecchettin”*, Fanpage, 12 dicembre 2023